

NOIR
DI RIVOLTA
X
agenzia x



ADRIANO BARONE
ZENTROPIA



COLLANA INCHIOSTRO ROSSO

In ogni poliziesco il delitto turba l'ordine del diritto e qualcuno, di solito un investigatore, lo restaura scoprendo il colpevole ed eliminandolo dalla società. Nella collana noir di Agenzia X, Inchostro Rosso, non ci sono poliziotti e nessuno vuole restaurare l'ordine, certo ci sono i colpevoli da scovare in un labirinto di intrighi e di misteri. Ma soprattutto è l'idea di giustizia sociale a muovere i protagonisti, i cui sforzi e intenti si alimentano con le luci e le ombre dell'utopia.



2011, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Maurizio Rosenzweig

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-52-8

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e
Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis
Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Matteo Di Giulio - direttore di collana

Marco Philopat - direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Agenzia X - redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza - impaginazione

<http://rivoltanoir.wordpress.com>

ADRIANO BARONE

ZENTROPIA

Questa è l'Italia del futuro!
Un paese di musicchette... mentre fuori c'è LA MORTE!
Da "Boris", *Ritorno al futuro, parte seconda*,
episodio 14, terza stagione

E poi se ne vanno tutti.
Da qua se ne vanno tutti.
Non te ne accorgi ma
da qua se ne vanno tutti.
Caparezza, *Goodbye Malinconia*

Di politica non sono l'esperto
Ma dicono l'Italia sarà presto un deserto
Tra vent'anni saremo tutti quanti emigrati a Saint Tropez
Tranne te
tranne te tra me e te tranne te
tranne te tra me e te tranne te
tranne te tra me e te tranne te
Fabri Fibra, *Tranne te (rap futuristico)*

I lavoratori dell'ano sono i nuovi proletari di una possibile
rivoluzione contra-sessuale
Beatriz Preciado, *Manifesto contra-sessuale*

*Accendi il sistema.
Apri il programma.
Apri il documento.*

O. PROLOGO: QUEL VENERDÌ DOPO LA GUERRA CIVILE

In principio era il corpo.

E nell'attimo in cui ricevemmo da Dio la maledizione della vita, noi esseri umani subimmo esistenze scandite da nascita, massacro e decadenza.

Successo un venerdì.

Ciao mamma, no, non ho aspettato sabato per chiamarti perché ho una cifra di cose da raccontarti.

Tre squadre, una di supporto all'esterno, due d'assalto, copertura due per due.

Entrarono dai due lati opposti del palazzo. A ogni piano la stessa litania ripetuta con voce piatta: «Libero. Resistenza avversaria negativa».

Resistenza avversaria negativa.

I membri del gruppo KU09071976 non fecero

in tempo a rendersi conto che le porte dai due lati della stanza stavano esplodendo verso l'interno, e che l'onda d'urto li stava scaraventando al suolo.

A Marco sfuggì dalle dita inguantate il fucile d'assalto, bossoli che venivano espulsi rumorosamente dai fucili mitragliatori, rumorosi, rumorosissimi, che casino. "Ci ha venduto, qualcuno ci ha venduto", pensò Marco. Un proiettile attraversò il cervello di Ulisse e "farfalle, migliaia di farfalle", pensò Ulisse. Tommy fu colpito alla massa corporea, l'unico ad avere già indossato il giubbotto anti-proiettile. Cadde senza fiato giù dalla finestra, il sangue che defluiva dalla testa, e Giorgio agitava una delle sue magre braccine mentre con l'altra si toglieva il passamontagna e gridava: «Sono Contatto! Sono Contatto! Verificate con Controllo!» e i proiettili si abbattevano su di lui. Obiettivo della missione: Terminazione dei membri del gruppo KU09071976 in procinto di sferrare un attacco terroristico alla sede della chiesa dell'Asomatismo.

Questo è quello che avrebbe dichiarato il Governo Provvisorio per il Benessere dello Stato Italiano. Dal Comitato Rivoluzionario Centrale si dichiararono soddisfatti per l'eliminazione del gruppo le cui pratiche sessuali contrastavano con il rigore morale richiesto ai membri del movimento Terzalea.

Era un venerdì come un altro, nell'Italia post guerra civile.

1. DURANTE LA GUERRA CIVILE

Italia, pochi minuti nel futuro.

Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo.

In strada uomini gridavano in lingue che non comprendevano, scoppi che sembravano petardi e invece erano spari, seguiti da inequivocabili sventagliate di mitra.

Paolo e Francesca erano disgustati e terrorizzati e increduli. Scossi nella loro narcolessia esistenziale, come la maggior parte degli italiani.

Quando fu dichiarata l'emergenza internazionale e arrivarono i Caschi Blu, pensarono di essere su Scherzi a parte. L'Italia occupata, un Surreality Show.

Da un giorno all'altro la raccomandazione "Attento per strada" voleva dire "Non farti sparare".

Lo stato di shock durò a lungo.

Come la maggior parte degli italiani non sopportavano più quella realtà.

Grida in lingue che non comprendevano, scoppi di petardi che invece erano spari, sventagliate di mitra. Rumori. Caotici insensati RUMORI, grumi di suono che sfondavano i timpani, forme appuntite che laceravano condotti uditivi.

Terrorizzati, aspiravano a essere protetti/schermati dalle esperienze sonore inedite.

Quando camminavano per strada, i resti dei fumogeni, i cassonetti, le auto bruciate e i vetri infranti

mescolati agli addobbi natalizi crollati al suolo, pensavano intontiti: "Chi combatte questa guerra? Questa guerra non riguarda NOI".

I loro cervelli galleggiavano in uno stato di shock liquido e denso. Non in Italia. Non a LORO. Le telecamere dei reporter stranieri riflettevano visi inespressivi occhi vuoti bocche aperte.

Anche le domande da cui erano mitragliati erano poste in lingue incomprensibili.

Paolo e Francesca:

«Non voglio più stare qui.»

«Dobbiamo andarcene. Vuoi andartene?»

«No, voglio restare qui.»

«Qui non è il posto di prima.»

«Non è quello che sognavo.»

«Non è quello a cui aspiravo.»

«Sognavo amore, sognavo purezza.»

«Questo posto non è più casa.»

«Nessun posto sarà mai casa.»

«Nessun posto sarà mai più casa.»

«Ho il terrore di uscire di casa, col coprifuoco.»

«Siamo a Milano, il coprifuoco in certe zone c'era già.»

I loro pensieri politicamente corretti sconvolti dalla paura di ritrovarsi tra arabi e peruviani, come quella volta in via Padova, ti ricordi via Padova?

In Italia era sorta una nuova religione. Aveva ripreso alcuni concetti dallo zen, ma era un'altra cosa. Si chiamava Asomatismo. Assenza di corpo. Non letterale. Prometteva uno stato di beatitudine. Bisognava donare tutti i propri averi, indipendentemente dalla quantità, e si sarebbe ricevuta assistenza a vita. Anche chi non possedeva più nulla a causa della guerra poteva aderire. La cosa importante era non essere più proprietari di nulla al momento dell'ammissione ufficiale.

La gente chiamava gli adepti "gli Amputati". Dicevano che fossero pazzi.

Paolo e Francesca considerarono l'ipotesi.

Rinunciarono.

Grida in lingue che non comprendevano, scoppi di petardi che invece erano spari, sventagliate di mitra.

Allunga la mano. Non per toccarmi, ma per calcolare la distanza.

Stammi lontano, amore. Stammi LONTANO.

Considerarono l'ipotesi.

Andarono assieme alla chiesa dell'Asomatismo.

La promessa era semplice: Zentropia.

Oblío. Ma soprattutto purezza.

In cui avrebbero potuto condividere il loro amore.

Un laser li rese completamente e permanente-

mente glabri. Vennero loro amputati gli arti. Vennero fatti delicatamente sprofondare in un gel trasparente. Tubi e flebo collegati e infilati in bocca, negli apparati urinari, nelle vene.

Intensamente concentrati sull'istante, raggiunsero l'illuminazione e la purezza.

Ma la purezza è individuale.

Indifferente all'amore.

Erano io e io. Ma io + io non equivaleva a noi.

Erano purezze individuali.

Nessuno dei due pensò mai più all'altro.

2. DOPO LA GUERRA CIVILE

Se sei uomo, non esisti.

Se sei donna, non esisti.

Se sei handicappato, non esisti.

Se sei Batman, non esisti.

Bea al centro degli uomini del gruppo KU09071976, parte del movimento Terzalea.

Reggeva un volantino, il disegno di un triangolo, con in mezzo un occhio e sopra una X rossa.

Bea: «Che cos'è Dio?».

I membri del gruppo KU09071976 gridarono in coro: «Dio non esiste!».

Ancora un volantino, con sopra il contorno dell'Italia, sempre una X rossa sopra.

«Che cos'è lo stato?»

«Lo stato non esiste!»

Sagoma tutta nera di una famiglia (padre, madre e due figli). Ancora una X rossa sopra.

«Che cos'è la famiglia?»

«La famiglia non esiste!»

Sagoma di Superman con il braccio alzato verso l'alto. Ancora una X rossa sopra.

«Che cosa sono i supereroi?»

«I supereroi non esistono!»

Bea porse a Willy un costume nero con un simbolo da pipistrello sul petto, un mantello e una maschera con due orecchie a punta che copriva tutto il volto lasciando scoperta solo la bocca: «Willy, metti questo».

Willy si mise il costume, in equilibrio sul piede, la lingua fuori.

«Lui non è esattamente un supereroe, però, eh... superpoteri non ne ha. Sarebbe più corretto chiamarlo vigilant...»

Lo sguardo storto di Bea, a braccia conserte, lo ammutolì. Storto e... strano. Quegli strani sguardi che c'erano sempre tra Willy e Bea.

«Ora in ginocchio.»

Willy in ginocchio, pantaloni calati, culo scoperto. Dietro di lui, Giorgio si abbassò i pantaloni. Bea indicò il culo di Willy.

«Adesso scopatelo.»

Giorgio si guardò il cazzo che restava moscio: «Ehm...»

Era evidentemente molto imbarazzato.

Bea puntò lo sguardo verso l'alto: «Come faremo a fare la rivoluzione con gente come voi...»

Bea si inginocchiò e spompinò Giorgio.

Mentre si passava una mano sulla bocca indicò Willy a culo scoperto, ancora in ginocchio a novanta: «Adesso scopatelo!»

Mentre Giorgio inculava Willy, Bea alzava il braccio sinistro col pugno chiuso: «L'unico sesso rivoluzionario è quello omosessuale o contra-sessuale!»

Bea si toccava freneticamente un gomito: «Orgasmo dal braccio! Orgasmo dalla gamba! Tutto il corpo come organo sessuale, non come strumento di manodopera degli sfruttatori capitalisti!»

Willy disse con il suo solito sorriso: «Ehm... Bea... non tutti... sssiiì! Possiamo permetterci un'operazione multipla per farci orgasmizzare il corpo, però...»

Bea lo guardò male, di nuovo.

Bea rivoltò lo sguardo verso Tommy e indicò con un dito Willy a terra, mentre Giorgio lo stava ancora inculando: «Tommy, tocca a te.»

Mentre Tommy inculava Willy, Bea e i membri del gruppo KU09071976 avevano il braccio sinistro alzato.

«Proclamiamo il trionfo del sesso postidentitario! Del sesso postgenere! Il corpo è rivoluzione!»

«Il corpo è rivoluzione!»

3. DOPO LA GUERRA CIVILE

Ingresso di un Bug Donald. Perquisizione standard della security. Willy vide il suo riflesso deforme sulla maschera antigas. “Ho la testa tooondaaa”, pensò.

Presero tutti latte potenziato tranne Willy.

«Frizzante fa schifo.»

«Lo so. Mi secca l'idea di non bere un alcolico.»

«E l'anidride carbonica cosa centra con la gradazione alcolica?»

«Non avete già fatto questa conversazione, tipo *identica*, un milione di volte?»

Si sedettero a un tavolo, i culi relativamente doloranti.

Alle pareti, mute immagini in movimento di sparatorie. Dalla strada, rumori di spari isolati.

“Perché non parla nessuno?”, avrebbe voluto chiedere Marco, ma evitò. Probabilmente lo pensavano tutti.

Continuarono a centellinare il latte potenziato, gli occhi che ogni tanto si rivolgevano verso la porta per controllare se entrava qualcuno.

Nessuno. I milanesi, quelli che erano rimasti, dopo la guerra si erano barricati in casa ancora più di prima.

Il vento soffiava all'interno del locale, finestre aperte, il condizionatore d'aria era solo un pezzo di plastica e metallo inerte.

Il vento portava con sé sabbia e odore di cose bruciate.

All'improvviso, Willy si mise a singhiozzare.

Così. Dal niente.

«Willy?»

«Willy, che cazzo hai?»

«Oh, stai male?»

Nessuna risposta. Piangeva sommessamente, il corpo appena scosso dai lamenti.

«...supereroi...» mormorò.

«Cosa?»

«Che cazzo ha detto?»

«Io ho capito “supereroi”.»

«Willy, che cazzo c'è?»

«Supereroi...»

Marco, Giorgio, Tommy e Ulisse si scambiarono uno sguardo perplessa.

Marco appoggiò una mano sulla spalla di Willy.

«Sì, Willy, cos'hanno i supereroi? Cos'hanno fatto?»

«Niente... non hanno fatto niente...»

I membri del gruppo rivoluzionario KU09071976 del movimento Terzalea si scambiarono un'altra occhiata, poi tornarono a fissare il compagno Willy.

«I supereroi... non esistono. *Non esistono!* Io... pensavo... mi hanno sempre detto... che sarebbe arrivato qualcuno... qualcuno di speciale, qualcuno con dei *poteri speciali* che avrebbe messo a posto

tutto. E invece niente. Niente! Siamo qui, e siamo rimasti soli! Ci hanno lasciato soli! Dov'è papà? Perché non è venuto a risolvere i problemi?»

E riprese a piangere, stavolta più forte.

Giorgio si girò verso il commesso che continuava impassibile a friggere cavallette fissando uno degli schermi.

«Willy?»

Willy tirò su col naso, un'espressione interrogativa sul volto.

«Evita di ripetere certe cose davanti a Bea.»

«Sì, evita.»

«Non so come potrebbe reagire.»

«Non bene, secondo me.»

«Anche secondo me. Non bene.»

Willy tirava su col naso, l'espressione di una tristezza infinita.

«Willy?»

«Sì?» chiese.

«Ti sei pisciato addosso!» disse Giorgio con aria schifata.

«Chi paga?»

«Io non ho soldi.»

«Neanch'io.»

«Neanch'io.»

«Eh, andate affanculo, però. Alla prossima non mi fregate più.»

«Ciao.»

«Ciao.»

«Ciao.»

«Ciao.»

4. DURANTE LA GUERRA CIVILE

Qualche rumore di auto in lontananza, vento caldo che agitava i rami senza foglie dei pochi alberi non bruciati. Una volta c'era il bosco, ora terra e sagome carbonizzate di piante e cenere.

«Oddio. Mi sto cagando addosso.»

«Amore, per favore. Ne abbiamo parlato un milione di volte. Non farti venire l'attacco di panico ora.»

«Come faccio a non farmelo venire? Come faccio a non...»

Sofia lo schiaffeggiò in pieno volto. Il rumore risuonò nel buio.

«E sei fortunato che non dobbiamo far casino. Altrimenti picchiavo più forte.»

Raggiunsero la riva del lago.

Buio dal lato italiano, fasci incazzati di luce dal confine svizzero.

Nel buio si spogliarono rapidamente, si infilarono le mute, le pinne, le maschere, verificarono che le bombole di ossigeno fossero ben fissate, poi allacciarono la borsa impermeabile con i passaporti. Codici a barre di rinnovo falsi.

Entrarono in acqua.

Fortunatamente avevano i respiratori in bocca, o lui si sarebbe lamentato di nuovo, pensò Sofia infastidita.

Ma come cazzo aveva fatto a innamorarsi di questo... cagasotto? Gioventù, pensò. Ora era legata a lui, aveva condiviso momenti che trovava seccante ricordare con piacere. Era stata la pena che l'aveva convinta a parlargli della sua idea per andarsene?

Cosa importava, in quel momento. Ormai erano lì. Fece qualche passo, entrò nell'acqua buia.

Nuotarono verso il basso, e solo quando furono a una profondità che stimò sufficiente, accese la torcia subacquea.

Sarebbe stata lunga. Nuotate lente, non farsi notare.

Se lui avesse fatto qualche cazzata, non si sarebbe fermata per aiutarlo. No.

Se col respiratore avesse potuto farlo, avrebbe sospirato. Si girò, verificò che fosse dietro di lei. Tutto a posto.

Lei, che aveva sangue mediterraneo nelle vene, considerava farsi il bagno nei laghi una degenerazione di quei pippaioli di settentrionali.

Pensò al mare, ebbe la visione di un'enorme onda che si sollevava, un'onda che sarebbe arrivata a mezzanotte e avrebbe spazzato via tutto.

Nel silenzio, la mente divagava in pensieri pericolosi. Pericolosi, perché doveva concentrarsi solo sulla quantità di ossigeno, sulla luce che attraversava l'acqua, e anche se sapeva che erano troppo in profondità

per essere avvistati, l'assurda visione che la luce avrebbe fatto evaporare l'acqua, avrebbe creato un cono di vuoto attorno a lei, e il vuoto avrebbe assorbito tutta l'aria del mondo, e l'ossigeno delle sue bombole, e nel vuoto si sarebbe annullata anche lei, sospesa/congelata tra passato e futuro.

Basta, Sofia. Basta. Non avere paura. Hai preso una decisione, forse è la decisione sbagliata, ma vai fino in fondo. Non fermarti a metà. O sì, o no. "Non so" è una risposta da bambini. Ne aveva conosciuti troppi, tutti già in età adulta. Non si era resa conto che anche Giorgio lo era, e quando se n'era accorta, invece di mollarlo, si era tenuta questa palla al piede, per motivi che non comprendeva neanche lei, ma che sospettava avessero a che fare molto più con la pietà che con altri sentimenti.

Con Bea e Fede, invece... era diverso. Le tre LDA, le Lesbiche d'Acciaio dell'ORAL (Organizzazione Rivoluzionaria Autonoma Liberale), anche se l'unica lesbica era Fede, lei e Bea erano tutte bisex. Poi Fede aveva cominciato a essere gelosa e insofferente, o tutte e due le cose, Bea la criticava perché con la sua gelosia replicava il modello di coppia borghese che tanto criticavano, e Sofia si era semplicemente rotta. Con lo scoppio della guerra, aveva avuto paura. Se n'era andata.

Si girò di nuovo verso Giorgio. La seguiva. Sollevò il pollice.

E certo che va tutto bene, pensò lei. Fino a qui

non hai dovuto far altro che seguirmi piagnucolando.

Calcolò la distanza. Erano circa a metà. Dai. Ancora metà lago per poter arrivare in Svizzera e inventarsi qualcosa. “In Svizzera non c’era il mare”, si ritrovò a pensare.

La bomba spezzò il suo ultimo pensiero, il suo desiderio, quel sogno a occhi aperti, quella grande onda che sarebbe arrivata a mezzanotte. E rimase sospesa nel vuoto buio dell’acqua, schiacciata tra presente e futuro e il resto delle bombe che le esplodevano attorno.

A Giorgio era bastato un istante per girare la schiena e nuotare furiosamente verso riva. Bombe, tiravano bombe, i bastardi, lo avevano letto online, lo sapevano, ma non ci voleva credere, le onde d’urto delle esplosioni lo spinsero in avanti, turbolenze nell’acqua che gli impedirono di muovere le gambe in modo da allontanarsi, il terrore che gli avrebbero strappato il tubo, e a quella profondità senza aria sarebbe morto, sarebbe morto, era l’unica cosa che riusciva a pensare nelle acque melmose nelle esplosioni che risuonavano sorde, e a ogni bracciata e poi a ogni colpo di gamba, quando riuscì a muoverle correttamente per spostarsi, sembrava che fossero sempre più lontane, che la barca del corpo anti clandestini della polizia svizzera stesse tornando verso la loro riva, forse per verificare che non fossero sfuggiti altri clandestini, e invece di dedicare un solo pensiero a Sofia,

pensò solo che era salvo, salvo, salvo, e il pensiero di dover restare in Italia, il posto da cui aveva voluto fuggire, non gli sembrava più una prospettiva così terribile rispetto all'idea di essere vivo.

4 BIS. DOPO LA GUERRA CIVILE

L'euforia del sopravvissuto durò poco. Dopo la tensione che si respirava in tutta Varese e provincia, dove gli scontri tra leghisti e immigrati erano stati più feroci (come a Bergamo, come a Brescia, come in Veneto...) e dove essere soli significava essere bersaglio di un gruppo di persone che aveva la pelle di colore diverso dalla tua, aveva deciso di tornare a Milano.

E lì a Milano si era trovato da capo, solo senza donna, e non aveva il coraggio di farsi vedere da nessuno degli ex compagni di lotta di Sofia, che comunque lo avevano sempre considerato uno che con loro non c'entrava un cazzo.

E non aveva un lavoro e non conosceva nessuno se non gente che non lo considerava e che gli avrebbe fatto la domanda: "Che fine ha fatto Sofia?"

E lui non aveva al momento altre risposte oltre alla verità, e quella verità era umiliante e gli ricordava la sua inutilità e non ci voleva pensare.

E la solitudine, in quella città zero che era diventata Milano, era un vuoto sempre più grande nella sua testa e nel suo petto.

Un giorno, indossato un passamontagna, si unì a un'incursione in una casa della zona bene vicino a San Siro, in cerca di qualche pezzo di mobilio o elettrodomestico o qualsiasi cosa da barattare in cambio di cibo.

Le case, una volta popolate da famiglie benestanti che avevano da tempo abbandonato l'Italia, erano ormai disabitate. Casualmente i militari della Sicurezza Nazionale che passavano da quelle parti intervennero contro il gruppo eterogeneo che aveva assaltato il palazzo.

Giorgio era rimasto in seconda linea, come al solito.

Sotto i vestiti aveva un giubbotto antiproiettile rubato al cadavere di un soldato durante uno scontro armato in Porta Genova, e quando un proiettile lo colpì all'altezza del cuore, fu sbalzato a terra, totalmente senza fiato.

Pensava di averla scampata, quando un'esplosione gli sfondò un timpano, pezzi di muro e di mobili gli esplosero sulla schiena e lo raggiunsero sulla faccia.

In qualche modo riuscì a scappare.

Pensò che se avesse incontrato qualche amico di Sofia, avrebbe detto che quella ferita se l'era fatta per colpa dell'esplosione di una bomba mentre stava cercando di aiutare Sofia, che però gli era morta tra le braccia: e dovendo decidere se portare il corpo con lui o salvarsi, con le lacrime agli occhi aveva deciso per la seconda opzione (e in effetti, quando in seguito rac-

contò più volte questa storia, arricchendola di particolari, alcune volte riuscì anche a piangere).

Quando incontrò Bea, la ex di Sofia, il racconto era talmente collaudato che si superò: Bea era una dura, ma chiaramente era rimasta sconvolta dalle parole di Giorgio. La ragazza riuscì a trattenere le lacrime, ma i suoi occhi erano lucidi.

Bea era uscita dall'ORAL e si era unita al movimento Terzale dove aveva fondato un gruppo. Chiese a Giorgio se voleva unirsi.

A Giorgio non interessava nulla, non interessava la resistenza politica e civile, e quella che aveva visto praticare a Sofia sembrava inconcludente (in questo dava ragione a Fede), non gli interessava un cazzo, ma la parola "gruppo" rotolò in una spirale al centro della sua testa. "Gruppo" avrebbe voluto dire compagni, avrebbe voluto dire persone da cui non doversi aspettare una coltellata o un colpo di spranga alle spalle, avrebbe voluto dire niente più solitudine, e lui a stare solo non ce la faceva più.

Il "va bene" che sussurrò a Bea fu più una resa che un'accettazione.

5. DOPO LA GUERRA CIVILE

Federica era in ritardo, come al solito. Ogni spostamento per strada da sola significava possibilità

di stupro. Dopo anni di telegiornali pieni di stupratori di nazionalità variegata, adesso la realtà si era adeguata. Dai militari della Sicurezza Nazionale ai Veri Figli di Allah ai Los Muertos ai ragazzini nazi chic che potevano decidere di giocare con lei a Sprangavecchio e di stuprarla prima, dopo o durante.

Se li ritrovò davanti. Erano cinque, con le loro cazzo di magliette candide con la svastica al centro, tutti che agitavano la testa al ritmo della stessa canzone (degli ZetaZeroZero, ci scommetteva), l'auricolare che spuntava direttamente dalla maglietta, era puntato con una clip all'orecchio.

Federica aveva un look parzialmente etnico che la indicava come possibile oggetto di divertimento. In realtà bastava che una donna fosse in età riproduttiva, o forse si sarebbero scopati davvero qualsiasi cosa, probabilmente anche un'Asomatica, senza gambe e senza braccia, e permanentemente in trance.

Uno di loro batteva la mano contro la spranga. Erano in cinque, abituati a quel genere di cose.

Cercò di agganciare lo sguardo di qualcuno di loro. Niente. Nessun contatto empatico.

Federica mandò giù la paura con un singulto e scattò addosso a quello più vicino, probabilmente il capo. Afferrò la spranga, e forse grazie al movimento così rapido che il ragazzino non si aspettava, riuscì a strappargliela dalle mani.

Poi lo colpì in faccia con tutta la forza che aveva.

Vide due denti e del sangue schizzare per aria, parte del sangue macchiò la maglietta bianchissima di uno degli altri, che la guardò come se non capisse cosa era successo.

Federica si accorse che erano rimasti disorientati, quindi colpì a casaccio mirando alternativamente in alto o in basso, anche prendere una gamba e metterli a terra andava bene, poi tornò a dedicarsi al primo.

«Adesso dove cazzo è Hitler, eh? Levatevi dai coglioni.»

«Io sono Zero/Non scappa.»

Federica non fu sicura di avere capito bene. Questo doveva essere proprio uno di quelli fanatici.

«Se non te ne vai, ti apro la testa.» Per un attimo pensò che era solo un ragazzino, che non poteva fare quello che stava facendo. Poi vide che gli altri, finito il disorientamento e l'effetto dei colpi di spranga, la stavano circondando. Pensò a quello che avrebbero fatto a lei e, qualcosa che era rabbia o paura o entrambe le cose, le fece afferrare la spranga ancora più stretta. Poi calò il colpo. Sentì un rumore di ossa che si rompevano, il corpo del ragazzino che cominciava a tremare e diceva: «Zero/Non scappa...»

Calò un secondo colpo, che fece un rumore più umido, poi agitò la spranga che sentì impattare contro un corpo, qualcuno cadde a terra, Federica vide

un varco e ci si buttò, correndo, correndo più forte che poteva.

Una donna da sola che correva avrebbe attirato l'attenzione, quindi svoltò per strade secondarie, finché arrivò all'ingresso di una casa abbastanza riparato, dove il suo respiro ansimante si trasformò in singhiozzi sommessi.

Zero/Non scappa morì poco dopo.

Dato che Uno/Non sogna era diventato il nuovo capo e mancava un Due, pensarono a chi chiamare, e decisero per quel ragazzo alto e magro che viveva in Bovisa.

Il funerale fu breve, abbastanza perché nessuno di loro potesse cedere al sentimentalismo. Il corpo fu bruciato, cenere che si mescolava alla cenere degli incendi di carcasse d'auto e di edifici sventrati che era la Milano post guerra civile. Non avevano detto nulla ai genitori di Zero/Non scappa. Erano adulti, e non avevano diritto di sapere, non erano la sua vera famiglia, non conoscevano nemmeno il vero nome di Zero/Non scappa, e gli avrebbero organizzato un funerale dove lo avrebbero chiamato con un nome che gli era stato imposto e che non usava più e che non era il suo.

Dopo il funerale qualcuno chiese: «Ma chi cazzo sarà mai questo *Hitler?*»

6. DOPO LA GUERRA CIVILE

Specchio umido, riflesso della lametta che porta via i capelli fino alla radice, solchi nella schiuma.

Alberto muoveva il rasoio con lentezza, più di quella dettata dalla naturale prudenza per evitare di farsi dei tagli in testa.

Si sciacquò, passò la mano sulla pelle liscia, il contatto dei polpastrelli con la sua nuca gli provocarono un'erezione immediata.

Maglietta bianca con svastica, allungò l'auricolare che partiva dalla manica. Gli ZetaZeroZero ruggirono in italiano, arabo e tedesco spunti di stragi di massa tra chitarre elettriche, sitar, fisarmoniche e ritmica raggaeton.

Pugno diretto al volto.

La rabbia nell'espressione del fratello maggiore.
«Ma che cazzo fai? Che cazzo vuoi?»

Mano che afferrava il cavo dell'auricolare, la maglietta che si tendeva, voce resa roca dall'affanno dello sforzo fisico di spogliare Alberto.

«Voglio... che ti togli... questa cazzo di maglietta di merda...»

Alberto si divincolava. Un calcio su uno stinco, una ginocchiata nello stomaco. Suo fratello che restava senza fiato, poi partì un altro pugno.

Alberto era a terra.

Marco gli strappò la maglietta di dosso, il tessuto che si lacerava, seguito dal NO! gridato da Alber-

to, a cui seguirono una scarica di colpi da cui Marco si difese finché non assestò un pugno in pieno stomaco al fratello, che si ritrovò a terra per la seconda volta.

«Sei un bastardo! Un figlio di puttana! Non posso stare coi miei amici se non mi vesto giusto! Adesso che una troia ha fatto fuori il vecchio Zero, si ridistribuiscono i numeri!»

Alberto non si rendeva conto di quanto il fratello si stesse trattenendo. Marco era rosso in viso, respirava affannosamente e si sforzava di pensare a dei buoni motivi per non ammazzare il fratello. A mani nude. Lì. Sul posto. O per non tagliargli gambe e braccia, infilargli un tubo in bocca, un altro in culo e rinchiuderlo in una culla da Asomatico.

«I figli di puttana sono i tuoi amici nazi chic del cazzo.»

«Con loro riesco a *parlare*! Tu pensi solo alle tue puttanate del cazzo, che tanto non combini mai niente!»

«Io almeno *ci provo*, a cambiare le cose. Tu che cazzo fai, con quelle merde? Che cazzo fai? Cosa risolvete? Cosa cambiate?»

«Niente! Non risolviamo niente!»

«Certo, perché a voi va bene così, no? Vi vanno bene le cose come stanno, no?»

«E dimmi cosa hai cambiato tu, coglione!»

Marco si trattenne per la seconda volta. Poi pen-

sò: “fanculo”, e anche se il fratello era ancora a terra, cominciò a prenderlo a calci. Alberto si era chiuso su se stesso, Marco non riuscì a prenderlo bene neanche una volta, rallentò il ritmo, e appena il fratello allentò la guardia per verificare che l’attacco fosse finito, lo colpì in pieno, alla bocca dello stomaco.

Mentre colpiva, pronunciava parole interrotte da respiri affannati.

«La... prossima... volta... che vuoi... mangiare... chiedilo... a quei ricchi di merda col culo sfondato... altrimenti... chiediti... grazie a chi cazzo... mangi... tu...»

Poi disse altre parole, ma non si preoccupò neanche di pronunciarle correttamente, si trasformò tutto in un borbottio confuso che sfociò in un silenzio rotto solo dai colpi di calci sempre meno convinti.

Quando smise di colpire, aveva gli occhi rossi e gonfi di lacrime, come il fratello minore, che aveva chiuso le sue magre braccia da quattordicenne attorno alla testa e aveva stretto i pugni talmente tanto da incidersi la carne nei palmi.

7. DURANTE LA GUERRA CIVILE

«Sì, quindi volevamo...»

«Certo, ma quanto siete in grado di pagare?»

«Guardi, non molto... tutti i nostri risparmi si sono svalutati dopo che l'Italia è uscita dall'Unione europea, ma questo sarà successo a tutti quelli che sono venuti da lei, no?»

Silenzio.

«No?»

Silenzio.

Il maestro MuAi fece un rapido resoconto mentale. Quella settimana aveva avuto abbastanza adesioni. Poteva fare anche un'eccezione per questi due pezzenti, pensò.

«Ma certo, disse con un sorriso smagliante. La nostra chiesa è aperta a tutti. Si dà in base alle possibilità, e tutti devono poter avere il diritto di raggiungere la vera beatitudine. “Non uscendo dalla porta, si conosce il mondo. Non guardando dalla finestra, si scorge la Via del Cielo”.»

«Sì, OK, ma quella citazione è da Lao Tzu, che era taoista, mica buddhista...»

«Dettagli. La verità è la verità, indipendentemente da chi la pronuncia.»

Flavia, che fino a quel momento non aveva detto nulla, mormorò: «È grasso».

«Cosa, amore?» le chiese il marito.

Alzò lentamente il braccio, l'indice già teso verso il maestro MuAi.

«Lui. È grasso.»

Luca si sforzò di abbassarle il dito, mentre diceva con voce flebile.

«Cara, non è il caso di dire certe cose.»

«No, ma è *grasso*.»

«Sì, OK, ma cosa c'entra...»

«Come fa a promettere la pace dei sensi... il distacco dal mondo terreno... se è *grasso*?»

«Oddio, cara, le due cose non sono collegate... anche Buddha era grasso, no?»

«Buddha aveva la pancia gonfia perché meditava usando tecniche di respirazione particolari. Questo no. Questo si mangia tutto lui.»

Luca, imbarazzatissimo, guardò il maestro MuAi, la cui espressione serafica si era tramutata in uno sguardo pieno di disappunto.

«Ehm... maestro... verrò a fissare i dettagli al prossimo incontro...»

«È *grasso*...»

«...magari da solo, eh? Saluta, cara, ce ne andiamo...»

Luca trascinò via la moglie, che si lasciò portare via senza opporre resistenza, anche se sulla soglia si girò e mormorò, spalancando gli occhi: «*Grasso!*»

E poi fece il gesto di portarsi entrambe le mani alla bocca e simulò una masticazione forsennata.

Il maestro MuAi fu più che lievemente turbato dall'evento.

Luca fu sollevato quando allontanarono la moglie per la rituale rimozione dei peli che precedeva

l'amputazione di braccia e gambe. Sarebbe stato meglio per lei, e sarebbe stato meglio anche per lui, che non ce la faceva più. Prima una vita con quel pazzo fottuto di suo figlio Willy, e dopo la guerra civile, anche la follia della moglie.

Quando fu immerso nel gel, con un tubo in bocca uno al posto del pene che si era fatto asportare e uno in culo, chiuse gli occhi e accolse il vuoto a braccia aperte. Metaforicamente, dato che gliele avevano amputate.

8. DOPO LA GUERRA CIVILE

Russell cercava di trovare una corrispondenza tra le informazioni che gli avevano dato dei tizi in spagnolo, le indicazioni di Google Maps proiettate sui suoi occhiali, e quello che gli stava davanti. Non tornava nulla. L'unico punto che sembrava corrispondere era la sede della chiesa dell'Asomatismo, e quella sarebbe stata una tappa obbligatoria per il suo reportage.

La strada dove si trovava in quel momento sembrava relativamente meno disastrosa rispetto al resto della città. Le zone del lusso erano state prese d'assalto, adesso la Bovisa era diventata un luogo di ritrovo delle poche famiglie ricche di Milano.

Si avvicinò a un gruppo di giovani nazi chic con la testa rasata. Annuivano tutti, poi si rese conto

che ascoltavano musica da un auricolare che spuntava dalla spalla della maglietta.

Al suo avvicinarsi, sollevarono le spranghe e tirarono fuori dei coltelli.

Russell alzò le mani: «Ehi ehi ehi, state calmi. Sono soltanto un giornalista. Non vi va di andare in tv?»

I ragazzi si guardarono e sorrisero tra loro. Il più vecchio non poteva avere più di quindici anni.

Uno di loro annuì mentre gli altri lo guardavano.

Russell si rivolse a lui: toccò un tasto, e la telecamera negli occhiali cominciò a registrare, il microfono direzionale spuntò di un centimetro dalla stanghetta destra.

«Potreste presentarvi?»

«Noi ci definiamo un corpo autonomo di difesa dell'ordine.»

«Esattamente cosa fate?»

«Ci occupiamo di disinfestazione. Liberiamo le strade dai germi.»

«E chi sarebbero i germi?»

«Gli adulti», risposero all'unisono tutti quanti.

«Come mai?»

«Sono gli adulti che hanno rovinato questo paese» quello che sembrava il portavoce aveva ripreso la parola, «gli adulti non sono nulla. Non hanno una faccia. Non hanno valori. Sono tutti uguali. E li facciamo fuori.»

«Utilizzate qualche criterio?»

«Dovremmo eliminarli tutti, ma sono davvero tanti. Ma noi stiamo crescendo. Non è difficile trovare la gente giusta.»

«No? In effetti in Italia il tasso di natalità è basso...»

Il portavoce sbatté la spranga a terra.

«Il tasso di natalità in Italia è zero!»

«Ma un minimo di nascite ci sono!»

«Quelli sono gli immigrati, e *non fanno testo!!!*»

Chi aveva una spranga cominciò a batterla a terra. Iniziarono a gridare. Fuck. Russell doveva fare attenzione a non fare domande sbagliate. Meno male che era madrelingua, motivo per cui era stato mandato. Bianco e parlava la lingua correntemente. In caso contrario, in Italia, meglio girare armati.

Il portavoce stava dicendo qualcosa... Russell, sovrappensiero, si rese conto di avere fatto una domanda sulle loro motivazioni.

«Nell'annientamento c'è onore, ma nell'essere abbandonati da Dio c'è solo il vuoto.»

«Quindi fate quello che fate in nome di Dio.»

«Anche.»

Non aggiunse altro.

Russell non sapeva cosa dire.

Vagò con lo sguardo.

Uno di loro, più grosso e muscoloso degli altri, disse: «Imbarazzo. Paura? Tutto diventa Z».

Russell inarcò le sopracciglia senza capire.

Dato che nessuno di loro parlava, tirò fuori la prima domanda che gli venne in mente.

«Vi dividete i compiti in qualche modo?»

Uno di loro si mise una mano sulla bocca.

«Lui non può parlare» disse il portavoce. «Io non posso sognare» disse indicandosi, poi indicò gli altri.

«Lui non può uccidere. Lui non può amare. Lui non può pensare. Lui...»

Russell ascoltava, ma non ascoltava davvero. Si chiese a che età si cominciano a dire le bugie. A che età s'impara a diventare violenti. Non se lo ricordava, ma aveva la sensazione che fosse molto prima di quanto volesse credere.

9. DOPO LA GUERRA CIVILE

Più tardi Russell stava controllando su un laptop la registrazione dell'intervista.

«Ma siete un gruppo religioso? Credete in Dio?»

«Dio odia i giovani.»

«Ah, sì?»

«Sì. Pensa alla Bibbia. Nella Bibbia Dio ammazza continuamente dei bambini o minaccia di farlo.»

10.

L'umanità mi distrae.

VOLGARE PROVOCAZIONE DOPO I PROGRESSI DELL'UNITÀ POPOLARE

(inserire avvenimento insignificante a scelta)

LE FORZE DI OPPOSIZIONE PREPARANO UN'ENERGICA RISPOSTA CONTRO I PROVOCATORI

«Di questi oggi quanti ne avete distribuiti?»

«Pochi.»

«Pochi quanti?»

«Praticamente nessuno.»

«Ah, ecco.»

«“Ah, ecco” un cazzo. I militari sono arrivati quasi subito oggi.»

«Si sono messi a spararci contro senza neanche aver fatto finta di identificarci.»

«Un proiettile mi è passato a tanto così.»

Willy fece segno con pollice e indice, tenendoli a distanza ravvicinata.

«Proprio così vicino?»

Willy annuì.

«Ma vai a cagare!»
«No, davvero.»
«Davvero, vai a cagare.»
«Non mi credi?»
«No.»
«Ma ci hanno sparato davvero.»
«A quello ci credo.»
«Tu non esisti.»
«Cosa?»
«Niente.»

11. DOPO LA GUERRA CIVILE

1) *In principio era il corpo, ma prima del corpo era l'orgasmo.*

2) *Il sesso non è una pulsione naturale, ma solo una tecnologia di dominio eterosociale che riduce lo spazio delle zone erogene in funzione di una ripartizione asimmetrica del potere secondo i generi maschile/femminile, di modo che certi stati affettivi coincidano con certi organi, certe sensazioni con certe reazioni anatomiche.*

3) *Dobbiamo rinunciare alla nostra condizione di uomini e di donne, a ogni privilegio (sociale, economico, patrimoniale), a ogni obbligo (sociale, economico, riproduttivo) derivanti dalla nostra condizione*

sessuale nell'ambito del sistema eterocentrico naturalizzato.

– Saranno abolite le denominazioni maschile e femminile corrispondenti a categorie biologiche.

– Dobbiamo riconoscere noi stessi e gli/le altri/e come CORPI e proclamare la nostra comune volontà di non instaurare relazioni sessuali naturalizzanti.

4)

– Mi riconosco come corpo che prova e procura piacere.

– Mi riconosco come bocca e buco di culo.

– Rinuncio ai diritti di proprietà sulle mie secrezioni genitali.

5) *La risignificazione sessual-rivoluzionaria del corpo diventerà operante attraverso l'introduzione graduale di pratiche stigmatizzate nel quadro dell'eterosessualità:*

– Risessualizzare l'ano.

– Rendere penica ogni parte protrudente del corpo: lingua, dita, piedi, gomiti, testa.

– Orgasmizzare totalmente il corpo. Decentrare la gerarchia genitale. Creare tanti centri orgasmici periferici, di modo che crollino le distinzioni tra centro e periferia orgasmica.

– Instaurare relazioni che si fondano sull'equivalenza, non sull'uguaglianza.

6) *Lo stato di sofisticato avanzamento delle terapie mediche e della biotecnologia contrasta con il sottosviluppo delle tecnologie per la modificazione degli organi. Oggi le biotecnologie hanno lo scopo di stabilizzare le categorie eteronormative di sesso e genere.*

Le attività sessual-rivoluzionarie saranno considerate pratica sociale per tutti i corpi e praticate periodicamente.

Ogni sviluppo tecnologico reinventa una nuova condizione in relazione alla quale siamo tutti manchevoli, in un certo senso handicappati, deficitari.

L'umanità contemporanea soffre di un deficit orgasmico permanente. Le consuetudini eterosessuali borghesi, del resto già sistematicamente disattese, sono inefficienti e insufficienti e vanno interamente sostituite.

Obiettivo finale della nostra pratica deve essere la radicale trasformazione dei corpi e l'interruzione della storia dell'umanità in quanto fonte di oppressione naturalizzata.

Bea rileggeva con attenzione il suo testo. Non era perfetto, un sacco di concetti non li aveva elaborati autonomamente, ma non importava. Erano le conclusioni finali, la novità, quelle che avrebbero convinto il Comitato Rivoluzionario Centrale a farle diventare canoniche e a renderle pratiche standard per tutto il movimento Terzaleina.

«Bisogna smettere di considerare la scopata, sia eterosessuale, che omosessuale, in senso dialettico: la scopata non è risoluzione dialettica di due corpi in un'unità, ma un sistema mutilato, una totalità mancata.»

Fece una pausa.

Le espressioni dei membri del CRC erano impenetrabili. Le espressioni di chi era sveglio, per la precisione. Un Asomatico in meditazione zen sarebbe stato più presente.

Si sforzò di ignorare gli sbadigli. Le dita martellavano frenetiche tastiere di laptop, tablet e blackberry.

«Dobbiamo superare il concetto del soggetto unisessuato, aspirare invece a una sessualità totalizzante, una totalità talmente assoluta da coincidere con il vuoto, che superi la dialettica e contenga in sé un corpo e il proprio contrario...»

«Signorina! Urlò uno dei membri del CRC.»

Ma perché cazzo gridava?

«Anzi, la chiamerò Bea, prima che mi dica che trovi l'identificazione con la sessualità femminile offensiva!»

Bea digrignò i denti, ma non disse nulla.

«Tutto questo è... molto interessante.»

«Teoricamente, certo, tutto interessante...»

«TUTTO MOLTO INTERESSANTE!» gridarono assieme.

Ma sono fuori di testa? Bea, nervosa, cominciò a masturbarsi un dito.

«Anche se alquanto... poco ortodosso, ecco.»

«POCO ORTODOSSO!»

Ortodosso? *Ortodosso?* Stava proponendo una rivoluzione radicale, vera, che avrebbe cambiato davvero le cose, le abitudini della gente, e questi *vecchi di merda*, probabilmente tutti etero, ah... cominciava a venire al dito... rallentò il movimento, avere un orgasmo l'avrebbe distratta e non sarebbe riuscita a seguire le loro stronzate...

Si facevano problemi di ortodossia?

Non aveva parole per commentare la cosa, e infatti rimase in silenzio.

Uno dei vecchi faceva scorrere l'indice sullo schermo del tablet, probabilmente leggeva, anzi guardava il testo che Bea aveva presentato dopo pressanti richieste e una marea di burocrazia che giustificasse un'esposizione diretta al CRC.

Il vecchio cominciò a leggere con aria ironica: «Dobbiamo superare il punto G, aspirare all'orgasmo terminale dell'individuo pluri- e pan-sessuale, dobbiamo aspirare al punto Z».

«In principio era il corpo, ma prima del corpo era l'orgasmo» tossì per schiarirsi la voce «ecco, Bea, vede... non è questa la linea del nostro movimento, semplicemente.»

«È probabile che lei sogni un mondo dove tutti si sono fatti orgasmizzare il corpo, come lei.»

«Ma sa, a parte il fatto che si tratta di un intervento molto costoso, che senz'altro ha pagato la sua famiglia...»

«Ecco, vede... il comportamento sessuale è qualcosa con cui Terzalineia non deve immischiarsi.»

«Lasciamo libertà di pratica ai nostri membri, ma tutto finisce lì.»

«TERZALINEIA NON DEVE IMMISCHIARSI!»

Bea lasciò andare il dito che si stava masturbando. Non poteva crederci.

«In poche parole le stiamo dicendo che il suo testo è interessante, ma non riteniamo che debba far parte dei nostri principi politici ufficiali.»

«E tra l'altro la invitiamo a riportare anche l'attività della sua cellula a pratiche approvate da questo comitato.»

«Esattamente.»

«Ecco.»

«PRATICHE APPROVATE DA QUESTO COMITATO!» gridarono tutti.

Bea rimase lì, un rumore sordo le appesantiva il cervello, quando provò muoversi, non ci riuscì. Avrebbe potuto fare qualsiasi cosa, urlare, lanciarsi contro quei gerontoetero di merda e aprirgli la testa a mazzate e infilarci il buon senso con la forza, girarsi e andarsene.

Niente.

Sentiva solo il vuoto in testa, riempito dai colpi di tosse imbarazzati dei membri del CRC che la fis-

savano. Non si rese conto che non stava nemmeno respirando.

«Può andare.»

Quel suono la fece tornare leggermente in sé.

Guardò l'origine del suono con aria interrogativa. Non aveva capito.

«Può andare» ripeté la voce, stavolta con un tono appena più impaziente.

«PUÒ ANDARE!» gridò la totalità del CRC.

Bea trascinò i piedi e se ne andò, senza girarsi.

Non gli veniva in mente niente da dire, niente da obiettare.

Un totale e netto rifiuto l'avrebbe sconvolta meno del rendersi conto di non essere stata neanche presa in considerazione.

Il lavoro che aveva elaborato da quando era entrata a far parte di Terzalea. Il motivo per cui ci era entrata.

Camminò all'indietro, guardando i volti dei vecchi del CRC che avevano già rivolto la loro attenzione ad altre questioni, cercando di registrare ogni ruga, ogni segno di vecchiaia in cui si era perso il suo progetto, registrando nella mente tutto il tempo che aveva sprecato e le aspettative deluse, camminava all'indietro, si allontanava lentamente, senza sapere dove fosse l'uscita, senza sapere dove andare.

12. DOPO LA GUERRA CIVILE

Nel frattempo, i membri del gruppo KU09071976 erano al solito Bug Donald allo svacco.

«Ragazzi, ma a voi piace?»

«Cosa?»

«Cosa? Quello che facciamo alle riunioni. Cosa, secondo te?»

«A me sì.»

«Anche a me.»

«A me piace un casino.»

«'Sta storia dell'ano come... come lo chiama Bea?»

«Centro transitorio di decostruzione contra-sessuale.»

«Ecco, questa roba è GENIALE.»

«Senti questo libro che mi ha prestato Bea. Dice: "Primo: l'ano è un centro erogeno universale che travalica i limiti anatomici imposti dalla differenza sessuale e nel quale i ruoli e i registri appaiono universalmente reversibili (chi non ha un ano?). Secondo: l'ano è una zona di passività primordiale, un centro produttore di eccitazione e di piacere che non figura nella lista dei punti orgasmici prescritti. Terzo: l'ano rappresenta uno spazio di lavoro tecnologico; è un fabbrica in cui il corpo si ricostituisce come contra-sessuale. Il lavoro dell'ano non punta alla riproduzione e non si fonda sull'istituzione di un legame romantico. Genera dei benefici che

non possono essere misurati all'interno di un'economia eterocentrica".»

«Non ho capito bene l'ultima parte.»

«Ah.»

«Sì.»

«No, è che...»

«Cosa?»

«Io non è che ho capito bene proprio... cioè, tutto il discorso.»

«Ah.»

«OK.»

«Vabbé, quando è la prossima riunione?»

«Dopodomani.»

«Fantastico.»

«Ma al di fuori delle riunioni, dite che...»

«Mah... Bea dice che per praticare il sesso rivoluzionario ci vuole disciplina e regolarità...»

«Ma se facciamo qualcosa al di fuori delle riunioni, qualcuno va a fare la spia?»

«Io no.»

«Io no.»

«Io no.»

Tutti gli occhi si fissarono su Giorgio.

«Ah, uhm... magari... io passo, eh?»

Tutti fecero una faccia delusa.

«Ma senz'altro non lo dico a Bea, figuratevi, ci mancherebbe altro, e poi perché mai?» e cominciò a ridacchiare.

Gli altri membri del gruppo KU09071976 si

miserò a organizzare un incontro per il giorno dopo.

Non lo sapevano, ma fu il momento delle loro vite che più si avvicinò a qualcosa che somigliava a una rivoluzione.

13.

Tu non esisti.

14. DOPO LA GUERRA CIVILE

Ulisse meditava di fronte alla pagina bianca.

Controllò l'orologio nella parte bassa dello schermo, mancava poco tempo prima della riunione e non aveva ancora finito. Non è che dovesse presentare una proposta completa, no?

No?

Certo che doveva essere completa, cazzo. Già Bea lo guardava storto ogni volta che parlava dell'argomento. Stavolta doveva essere *convincente*.

Rilesse l'inizio della relazione.

Differenza tra aggregazioni e società, bla bla, aggregazioni dovute alla convergenza verso un bisogno comune, bla bla, contraddizione del principio di selezione naturale.

Ecco il dunque. Gli insetti sociali mostrano una

caratteristica detta altruismo, comportamento che riduce il successo riproduttivo di chi mette in atto certi comportamenti sociali a vantaggio di conspecifici.

La rinuncia a proliferare, per permettere a uno stretto consanguineo di avere molti discendenti, è una strategia premiata dalla selezione naturale, se la quantità di propri geni che un individuo trasmette “indirettamente” (un figlio, in termini di “quantità” di DNA, equivale a un fratello; così come due nipoti corrispondono a un solo figlio).

«Cioè praticamente la regina produce molti più discendenti di quanti ne può produrre un'ape o una formica solitaria.»

Tommy alzò la mano.

«Scusa, ma tutto questo a che scopo?»

Marco fece lo stesso.

«Sì, anche a me non è chiarissimo.»

Ulisse sollevò lo sguardo dal foglio che aveva letto con aria concentratissima e fece una faccia delusa: «Ma come, non avete capito?»

«Eh, no.»

«Cioè, vuoi una cosa tipo... non so, a me sembra che suggerisci di scopare gli insetti.»

«Ma no, cazzo!»

«Sì, infatti l'ho capito che è una stronzata, ma allora non ho capito cosa...»

«Allora con i progressi della genetica, noi uomi-

ni dovremmo riprodurci per partenogenesi da ovuli non fecondati: il risultato dovrebbe essere maschi tutti uguali. Capito dove voglio arrivare?»

Ci furono attimi di silenzio.

Molti di loro avevano lo sguardo perso. Giorgio sembrava concentratissimo.

Sbarrò gli occhi, puntò un dito contro Ulisse e gridò: «Ecco!»

Un sorriso illuminò il volto di Ulisse: «Hai capito, eh, Giorgio?»

Giorgio sorrise ancora qualche istante, poi si sedette, sempre sorridendo: «No».

Smise di sorridere.

Così Ulisse.

«Bea?»

Bea non disse nulla. In realtà aveva detto molto poco, quel giorno. Si muoveva a scatti, sembrava incazzata per qualcosa, ma se non diceva per cosa...

«Vuoi dire che se i maschi sono uguali, le sorelle hanno in comune tre quarti di DNA, e non solo metà. Quindi per una femmina risulta più conveniente far generare sorelle alla...»

«Regina» suggerì Ulisse.

«NON DIRE QUELLA PAROLA! NOI NON CREDIAMO ALLE DISTINZIONI DI CLASSE!!!»

Ulisse fece un salto indietro. Bea non aveva semplicemente gridato, sembrava che la voce le fosse esplosa dalla bocca.

«Procreatrice? Generatrice?»

«NON USARE QUELLE PAROLE! NOI NON CREDIAMO ALLA FAMIGLIA!»

«Cazzo, ma dobbiamo chiamarla in qualche modo! Comunque avete capito, no? Con questa struttura sociale, torneremmo a un matriarcato, SENZA l'istituzione della famiglia» aggiunse Ulisse guardando con occhi socchiusi e labbro imbronciato Bea, che sbuffò.

«L'antagonismo sociale andrebbe a farsi fottere.»

«*E chi se ne frega*, Bea. Abbiamo sempre bisogno di un nemico per poterci definire? Eddai. In questo modo l'antagonismo sociale andrebbe a farsi fottere perché si vivrebbe per uno scopo comune.»

«Farfalle. Non potrebbero essere farfalle? Adoro le farfalle...» disse Willy.

«A me sembra una figata» disse Marco.

«A me troppo radicale» disse Giorgio.

«Sì, infatti, non credo che dal Comitato Centrale Rivoluzionario approverebbero una proposta che prevede un uso così massiccio di genetica... ricordati che un sacco di compagni sono per il ritorno alla natura, il biologico...»

«...sì, la merda di mucca come combustibile, e i vestiti fatti di foglie di fico. Son cazzate da radical-chic, Bea. E poi parli proprio tu che ti sei fatta orgasmizzare il corpo? Lì non c'è stato un uso intensivo della scienza per modificare radicalmente le funzioni di un...»

Bea aveva spalancato gli occhi ed era diventata rossa in faccia. Nella sua testa erano passati e continuavano a scorrere pensieri di rabbia, frustrazione e odio. Il rifiuto del CRC le bruciava ancora. E adesso anche Ulisse... anche uno dei suoi ragazzi... certo, poteva portare il suo progetto davanti a quei vecchi di merda. E avrebbero spezzato tutte le sue speranze. Il suo sguardo passò dalla rabbia alla compassione. Aveva afferrato il costume di Superman e lo aveva allungato in direzione di Ulisse.

«Mettilo. Stasera inizi tu. Partiamo da “I SUPEREROI NON ESISTONO!!!”.»

Willy scoppiò a piangere.

Tutti spalancarono gli occhi e si precipitarono a calmarlo.

«E adesso che cazzo c'è?»

«No, niente» disse Ulisse, e indossò goffamente la calzamaglia.

Quando fu in ginocchio, chiese a Bea: «La porti o no al Comitato, la relazione? Mi sono fatto un culo così per finirla in tempo.»

Bea sorrise. «Te l'ho promesso e la porto. Per il momento il culo fattelo fare.»

Ulisse gridò.

Anche Bea gridò, sollevando il braccio sinistro: «LA RIVOLUZIONE INIZIA DAL CORPO!»

«LA RIVOLUZIONE INIZIA DAL CORPO!» gridarono tutti.

«LA RIVOLUZIONE INIZIA Daaa...» disse Ulisse, mentre veniva penetrato, gli occhi che si sollevavano verso l'alto per il piacere.

15. PRIMA DELLA GUERRA CIVILE

Fu da bambino che Willy incontrò l'uomo dal sorriso strano.

Stava tornando da scuola quando lo vide, vestito con un abito a rombi, come fosse un costume di Arlecchino, ma tutto fatto di colori scuri.

Quando gli passò di fianco, non lo vide, ma quando lo superò, lo vide ancora, che ghignava.

Era come se avesse due dimensioni.

A Willy capitava spesso di immaginare cose strane, ma quella volta gli sembrava una cosa più vera di quella che si immaginava. O forse no.

«Ciao» disse all'uomo che ghignava.

«Oh. Ciao, buffo bambino.»

«Non sono buffo.»

«Hai una zazzera che neanche negli anni settanta e siamo nel ventunesimo secolo. Fidati, sei buffo. E poi hai l'aria sbomballata.»

«Sbomballata?»

L'uomo annuì, e continuò a guardare davanti a sé.

«Perché guardi il Duomo? Sei un turista?»

«Ti sembra un turista?»

«Sembri strano.»

«Tranquillo, crescendo anche tu non scherzerai su questo punto.»

Willy si chiese cosa volesse dire.

«Cosa stai pensando?»

«Pensavo che qui sta per scoppiare un casino.»

«Che casino?»

«Di quelli grossi. Di quelli in cui morirà molta gente.»

Willy fu spiaciuto. Ma poi che ne sapeva, quello? Guarda com'era vestito.

«Di solito il caos mi piace. Di solito lo porto io. Ma qui ce ne sarà in abbondanza. La mia presenza non è richiesta.»

L'uomo si girò di lato, e sparì alla vista di Willy.

Willy fece un giro di novanta gradi e lo vide di nuovo.

È come una carta da gioco, pensò.

«Ma come fai?»

«A fare cosa?»

«A sparire.»

«È perché io sono qui e non sono qui. Un po' come tutti, Willy. O forse non esisto. Forse sei solo un bambino un po' matto, ed è questo il momento in cui te ne renderai conto e cominceranno davvero a considerarti strano.»

Poi si girò, sparendo di nuovo alla vista di Willy, questa volta definitivamente.

In effetti fu da quella volta che la gente cominciò a dire che Willy era strano.

Anche i suoi avevano cominciato a dire che Willy era diventato pazzo.

Ma Willy pensò che erano i soliti esagerati.

Si presentò davanti a loro in cucina per cercare di far loro capire che si sbagliavano.

Lo guardavano con un'espressione che rifletteva il loro senso di colpa per avere detto qualcosa di brutto, qualcosa di brutto su di lui, e che lui aveva sentito.

Li guardò serio.

«Tutto diventa Z» disse. E se ne andò soddisfatto.

Sua madre Flavia scoppiò a piangere. Suo padre Luca sospirò guardando a terra, e poi cercò in qualche modo di calmare la moglie.

18. DOPO LA GUERRA CIVILE

La giornata standard partiva con Marco che ritirava i panni, li stirava, puliva casa in qualche modo e preparava la colazione per Alberto.

Poi usciva di corsa, percorreva via Mac Mahon attento a non slogarsi una caviglia tra le macerie, andava al punto stabilito in cui doveva ritirare i volantini (per questioni di sicurezza, ogni giorno veniva assegnato un luogo di ritiro diverso).

Sui volantini c'erano svariati soggetti: le sagome stilizzate di un uomo o di una donna, il contorno dell'Italia, il contorno di un supereroe (di solito Su-

perman, che era più riconoscibile degli altri) o di Buddha, e su tutti c'era una croce rossa e la scritta

TU NON ESISTI

ben leggibile e tradotta in spagnolo, cinese e arabo, o almeno così gli avevano garantito.

Lui a volte aveva il sospetto che chi avesse fatto la traduzione avesse scritto in arabo e cinese “Tua madre succhia cazzi ai cani” e che tanto loro stupidi italiani non sarebbero stati in grado di capirlo. Poi distribuiva, o meglio tentava di distribuire i volantini alle persone che andavano al lavoro, che lo guardavano con occhi spenti, manco fossero degli Aso-matici in trance, in attesa della 90 o della 91 e che spesso non facevano né lo sforzo di dirgli che i volantini non li volevano, né di alzare il palmo della mano per fermarlo. Tiravano dritto.

Lui avrebbe voluto urlare, fermarli uno a uno e prenderli a schiaffi, scuoterli da quel cazzo di torpore di merda, ma non c'era tempo, non c'era mai tempo, perché dopo poco arrivavano sempre i soldati e doveva scappare.

La cosa migliore da fare era essere almeno in due, meglio in tre, così da poter telare in direzioni diverse, lasciando quei babbi nel dubbio di chi seguire (una scelta al 50/50 li confondeva, una scelta al 33,3 periodico moltiplicata per tre di solito era sufficiente a mandarli in completa confusione e a desistere dall'inseguimento).

Se i soldati ti prendevano non uscivi più dalle

sale di interrogatorio, o ci uscivi in condizioni tali da finire amputato nella chiesa dell'Asomatismo.

Seminati i soldati ci si riuniva al Massa Critica, la divisione informatica di Terzolina, che era nomade come gran parte delle sedi di ritrovo del movimento, dato che, se i soldati avessero individuato un posto fisso, in poche ore il posto sarebbe stato crivellato di proiettili con tutto quello che c'era dentro.

Al Massa Critica si mandavano in tilt i siti del ministero della Difesa, o almeno delle sezioni, o si tentava di penetrare nei computer del governo per ricavarne qualche segreto diplomatico da rivendere ai giornali o alle tv estere, dato che in Italia sarebbe stato impossibile pubblicarlo dopo il Decreto Attuativo dell'Informazione Unica di Stato.

Marco in realtà era una mezza sega al computer, e di solito si limitava a navigare per siti porno o a chiamare numeri erotici con account telefonici di compagnie private, l'equivalente informatico di suonare al citofono e scappare.

A volte si offriva di sistemare i comunicati di Terzolina, che fra tutti i movimenti rivoluzionari clandestini italiani era quello a maggiore vocazione tecnologica, come testimoniavano sia le incursioni informatiche ai danni del governo (anzi, della *dittatura*, non doveva farsi confondere, Bea gli avrebbe strappato gambe e braccia se l'avesse sentito) sia i proclami sulle modifiche al corpo che avrebbero

annullato le distinzioni tra ricchi e poveri, tra uomo e donna, e avrebbero invece “permesso la differenziazione tra gruppi di modificati affini” (almeno credeva... in realtà ripeteva a memoria, non è che Marco avesse mai capito bene questo aspetto).

I Terzalineisti avevano contatti con i fanatici postumani all'estero che praticavano il body shaping estremo, e ne contrabbandavano la tecnologia. Purtroppo spesso le modificazioni corporali non andavano a buon fine, quindi a parte persone con mani e piedi palmati (ma a che cazzo servivano a Milano, dove non c'era il mare?) e i sensi un po' più acuti, spesso succedevano dei casini pazzeschi, come persone a cui il sistema neuronale andava completamente in pappa (altra gente buona solo per gli Asomatici).

Le modifiche biologiche da cantina raramente andavano bene, gli unici interventi che riuscivano erano quelli privati, come per chi si faceva orgasmizzare tutto il corpo (come Bea, si ritrovò a pensare, ma si forzò di cacciare via il pensiero), ma ci voleva una bella quantità di lire (l'euro non si usava più da quando l'Italia era stata espulsa dalla Comunità europea).

Uno degli obiettivi principali dei Terzalineisti era la chiesa dell'Asomatismo, che invece di utilizzare la tecnologia per scopi rivoluzionari rendeva gli italiani che vi aderivano (la chiesa non aveva sedi all'estero) dei bambolotti di carne inerti. Marco era

uno dei critici più feroci, anche se molte volte, più di quante gli sarebbe piaciuto ammettere, aveva avuto la tentazione di presentarsi da loro, con tutti i suoi risparmi, farsi tagliare braccia e gambe, concentrarsi in una meditazione zen infinita e chiuderla lì.

Si riscosse e si preparò ad andare alla riunione del gruppo, dove lo aspettava una seduta di sesso con tutti gli altri ragazzi. Al pensiero sorrise. All'inizio pensava che questa cosa del sesso omosessuale come unico sesso contra-sessuale e rivoluzionario fosse una stronzata, poi in realtà aveva scoperto che gli piaceva un casino, ed era felice di dividerlo con i suoi compagni di lotta, con i suoi amici, con le persone a cui voleva bene. Non come suo fratello.

Perciò quando arrivava nella sede del gruppo (un palazzo anonimo se non per un'enorme telo da negozio sempre aperto, con qualsiasi condizione atmosferica, anche se in realtà nessuno vendeva più niente lì dalla guerra civile), di solito aspettava che fossero tutti vicini, li abbracciava, e sorridendo e guardando uno a uno i loro volti aveva la conferma che li amava, li amava tutti.

17. DOPO LA GUERRA CIVILE

Bea aveva pensato alle parole del comitato.

Mentre Erika le leccava la figa e le masturbava le cosce, ed Eva le masturbava un braccio e le leccava

un seno, aveva deciso che di quello che diceva il CRC se ne sarebbe fottuta. Lei le pratiche sessuali postidentitarie e postgenere al suo gruppo avrebbe continuato a farle sperimentare. Se ne sbatteva di quei vecchi di merda. Andassero a farsi amputare.

«Oh, guarda che ci siamo anche noi, eh?» Bea le ignorò. Come le aveva rimorchiate? A una riunione di Terzolinea, a un aggiornamento delle direttive base del comitato. E adesso che se la trovava davanti, entrambe con l'aria seccata, si chiedeva cosa ci avesse trovato e perché continuasse a vederle.

«Andate.»

«Cosa?»

«Ho detto di andare, per favore. Domani farò provare ai ragazzi una cosa nuova e mi voglio concentrare.»

«Per essere lesbica, sei un po' troppo affezionata ai tuoi "ragazzi".»

«Non sono lesbica, sono postidentitaria. Chiaro che quando ti parlo non mi caghi. Dai, fuori.»

Fecero un po' di scenate, poi finalmente Bea riuscì a chiudere la porta di casa.

Appena si trovarono in strada, Erika ed Eva si attaccarono ai rispettivi cellulari per aggiornare il CRC sulle attività della stronza.

Bea esibiva un rasoio elettrico.

«Oggi facciamo una variazione: la testa-pene.»

«La testa-pene?»

«O il pene-testa, se vuoi, ma testa-pene è più preciso.»

«Ah, OK.»

«Esattamente in cosa consiste?»

«Ve lo spiego, ma mi piacerebbe che qualcuno si offrisse volontario?»

«Senza neanche sapere che cos'è?»

«Sì, senza neanche sapere cos'è.»

«Io!» disse Marco alzando la mano entusiasta. Bea gli sorrise, lo abbracciò tenendolo stretto e lo baciò. Dolce, entusiasta Marco.

«Allora, il concetto è semplice.»

Prima rasarono il cranio a Marco.

Uno alla volta gli vennero tutti in bocca. Marco faceva una fatica boia a non ingoiare tutto.

Poi ognuno, Bea compresa, sfregarono le mani con forza sulla sua testa-pene.

Il solo sfregamento delle mani su una superficie liscia fece venire Bea più volte.

Dopo un po' Marco cominciò a tremare.

«Bravo, Marco, concentrati! Dai! La testa diventa pene. Tutto il corpo diventa pene. Tutto il corpo tende all'orgasmo terminale! Tutto tende al punto Z!» urlò Bea.

Il tremito si fece sempre più forte, sempre di più, finché Marco non sputò dalla bocca lo sperma che vi aveva trattenuto a lungo, in tre lunghi getti, e

poi gridò, il corpo scosso dagli spasmi mentre emetteva fiotti di seme dal suo pene.

Bea, impiastricciata, lo abbracciò di nuovo, commossa, perché funzionava, il corpo intero poteva diventare fonte di orgasmo anche senza operazione, il corpo nella sua totalità poteva diventare il punto Z, ma soprattutto era commossa perché Marco si era fidato di lei, e per questo volle più bene a lui di quanto ne avesse mai voluto a qualsiasi essere umano conosciuto.

Marco ricambiò l'abbraccio, tremante, sorridendo, e mentre tutti i suoi amici si univano in un grande, goffo, abbraccio, le sussurrò: «Tutto diventa Z.»

E Bea trattenne le lacrime.

18. DOPO LA GUERRA CIVILE

«C'è stato un momento in cui ho smesso di sognare, ma non mi ricordo quando è stato.»

Uno/Non sogna parlava con tono monotono.

«Non è che mi dimentico di quello che ho sognato. Non sogno. Manca la sensazione di avere sognato.»

Alberto non parlava. Del resto era Due/Non parla. E meno male. Non sapeva che cazzo dire. Era l'ultimo arrivato, lì, e aveva solo paura di dire qualche cazzata che avrebbe fatto sì che gli altri lo pren-

dessero per il culo, o peggio, che lo sbattessero fuori. Alberto era incazzato e voleva solo spaccare il culo a più gente possibile. Il resto non gli interessava.

«Sono stati gli adulti» disse Uno/Non Sogna.

«Rabbia. Frustrazione» disse Cinque/Non pensa.

«Nel momento in cui nasciamo, ci abbandonano. Siamo solo seccature per loro. Impedimenti per realizzare quello che vogliono. Non pensano alle conseguenze della nascita di un figlio. Non capiscono che siamo esseri umani. Hanno figli perché lo fanno tutti. Obbediscono a un ordine sociale» disse Quattro/Non ama.

«Uccidere. Tutti» disse Cinque/Non pensa.

«Vorrei. Ma non è possibile. Non si può» disse Tre/Non uccide.

«Tu non puoi.»

«Nessuno può mai davvero.»

«Se ti infilo questa spranga in gola e spingo, spingo, spingo, vuoi vedere che ti ammazzo?»

«Sì, ma lo spirito. L'idea residua di te. Tolto il corpo, mente ed emozioni. Quello resta.»

«Mi stai facendo una menata sull'anima immortale?»

«No. Sul residuo. Se prima siamo in un posto, e poi non ci siamo più, lasciamo il vuoto. Il vuoto testimonia di noi. La nostra assenza testimonia di noi. Per questo non uccido. Perché non si può uccidere davvero.»

«Spranghe. Ossa. Spaccare.»

«Quella è la cosa giusta da fare. Metterli fuori combattimento. Evitare che facciano altri danni, altri disastri.»

«Mi basta eliminare il loro corpo. Della loro testimonianza me ne fotto.»

«Quando non ci saranno più, ci sarà di nuovo un futuro. E io potrò sognare di nuovo.»

Uno/Non sogna sorrisi all'idea.

Tutti fecero silenzio.

Dovevano solo aspettare.

Cinque/Non pensa si guardò attorno pensieroso.

«Tutto diventa Z, mormorò.»

Il gruppo di Retroambulanti si stava avvicinando.

Camminavano con la schiena rivolta in avanti, lentamente, trascinando i piedi nudi e anneriti dallo sporco, sollevando un mucchio di polvere che turbinava attorno alle loro tuniche nere.

«Ci guardiamo indietro per chiedere dov'è casa» ripetevano con voce bassa e tono monotono.

Il gruppo di nazi chic era pronto, le spranghe di ferro nelle mani guantate, per non perdere la presa.

«Quasi troppo facile.»

«È come se sapessero.»

«Cosa intendi?»

«Come se sapessero che è colpa loro. Ci danno le spalle. Si aspettano il colpo.»

«Forse è quello che vogliono.»

«Ecco, questo quasi mi spiace. È come se gli stessi per dare ciò che vogliono.»

«Sottilizzare. Troppo. Mazzate.»

Quando i Retroambulanti furono vicino, il ferro incontrò capelli, il cuoio capelluto. Ruppe l'osso, si fece strada nei cervelli.

Primo cranio rotto. Poi un braccio. Poi le costole.

Corpi che cadevano a terra, corpi ancora in piedi che si rigiravano, scappando con la testa rivolta verso gli inseguitori, i volti a metà tra il terrorizzato e l'incredulo.

Altre ossa rotte, altri corpi a terra.

Ce n'era uno che non voleva cadere, anche se si era preso una botta su una gamba e scappava zoppicando. Alberto Due/Non parla colpì anche l'altra gamba, ma quello continuava a correre, l'espressione sconcertata e un'andatura saltellante che era talmente ridicola che lo fece infuriare ancora di più.

Gli tirò la mazza tra le gambe.

L'uomo cadde sulla schiena, le gambe in aria.

Ridicolo.

Alberto Due/Non parla gli fu sopra.

Chiamò Tre/Non uccide.

Recuperata la sbarra, la infilò nella gola dell'uomo. E spinse, spinse, spinse. Sangue schiumoso che veniva fuori dalla gola. Il corpo scosso dagli spasmi.

Guardò Tre/Non uccide.

Non poteva parlare, e non gliene fregava un cazzo, anzi non voleva parlare. Non c'era bisogno di

parole. Sorrise e basta. Nonostante quello che diceva Tre/Non uccide, questo pezzo di merda sembrava abbastanza morto.

Sferrarono colpi su colpi, finché le braccia furono troppo doloranti anche solo per sollevare le spranghe.

Uno/Non sogna ammirò i suoi compagni, e ripensando a quello che era successo, si disse che mancava ancora tanto, così tanto, al momento in cui avrebbe ucciso tutte le persone che gli impedivano di sognare, e che quando ci fosse riuscito, sarebbe diventato lui stesso una di quelle persone, e qualcun altro avrebbe avuto bisogno di eliminarlo. Il pensiero lo rese triste.

Due/Non parla, sudato, il livello di adrenalina che lentamente si abbassava, ammirò i suoi compagni e non disse nulla.

Tre/Non uccide guardò storto Due/Non parla, e fu triste per il vuoto che si trovava di fronte a lui.

Quattro/Non ama ammirò i suoi compagni, che lo facevano sentire parte di qualcosa. Se avesse potuto, sarebbe stato felice.

Cinque/Non pensa ammirò i suoi compagni e non pensò a nulla: «Tutto diventa Z» mormorò. Se avesse potuto, si sarebbe chiesto dove aveva sentito quella frase e cosa significava.

PRIMO INTERMEZZO: NASCITA

NARRATORE Questo è il racconto di come tutto era sospeso, calmo, in silenzio. Tutto era immobile, silenzioso, e vuota era la distesa del cielo. Questa è la prima relazione, il primo discorso. Allora non c'era un uomo, né un animale, non c'erano volatili, pesci, granchi, alberi, pietre, caverne, burroni, erba, né foreste. C'era solo il cielo. La superficie della terra non era ancora apparsa. C'era solo il mare, calmo, e la grande distesa del cielo. Non c'era nulla che stesse in piedi; solo acqua a riposo, il mare, mite, solitario, e tranquillo. Non c'era nessuno dotato di esistenza. C'erano solo immobilità e silenzio nell'oscurità, nella notte. Dio stava nell'acqua, circondato dal chiarore. E poi giunse la parola. E le parole di Dio si incontrarono, e si consultarono tra di loro, e meditarono. Le parole si misero d'accordo, e unirono il loro pensiero. Dunque si manifestò con chiarezza, mentre meditavano, che quando sarebbe giunto il mattino, avrebbe dovuto apparire l'uomo.

DIO Creo l'uomo, che mi adorerà e sosterrà. Cosa dovrò fare per essere evocato, per essere ricordato sulla

terra? Abbiamo bisogno di esseri obbedienti e rispettosi che ci lodino e che ci venerino.

NARRATORE E Dio creò e formò. Creò i primi uomini di terra, di fango.

UOMO DI FANGO E nell'attimo in cui ricevemmo da Dio la maledizione della vita, noi esseri umani subimmo esistenze scandite da nascita, massacro e decadenza.

NARRATORE Ma Dio vide che non era cosa buona. L'uomo di fango si scioglieva, era morbido, non si muoveva, non aveva forza, cadeva a terra, zoppicava, non poteva muovere la testa, la faccia gli cadeva da un lato, la vista era offuscata, non poteva guardare indietro.

All'inizio parlò, ma non aveva mente. In fretta si sciolse nell'acqua e non fu più in grado di stare al mondo.

DIO Queste creature non possono amarmi. Allora le distruggerò, e ne creerò di nuove.

NARRATORE E distrusse gli uomini di fango, e creò gli uomini di legno. Essi avevano l'apparenza di uomini, parlavano come uomini e popolavano la superficie della terra. Esistevano, si moltiplicarono.

UOMO DI LEGNO Esistevamo, e nell'attimo in cui ricevemmo da Dio la maledizione della vita, le nostre esistenze furono scandite da nascita, massacro e decadenza.

NARRATORE Ma gli uomini di legno non avevano anima, né mente, né si ricordavano di Dio. Parlavano, ma la loro faccia non aveva espressione. I loro piedi e le loro mani erano deboli. Non avevano carne e sangue, nessun fluido scorreva nel loro corpo. Le loro guance erano secche, i loro piedi e le loro mani erano secche, e la loro carne era gialla. Camminavano a quattro zampe, senza direzione.

E non ricordavano Dio, e non lo amavano.

DIO I figli sono sempre una delusione per coloro che li hanno generati.

UOMO DI LEGNO Ma è impossibile rispettare il tuo volere e rimanere noi stessi. E se non siamo noi stessi, tu non ci ami, ami delle semplici funzioni.

DIO Ma io non vi amo. Vi ho creati. Voglio solo essere amato da voi.

UOMO DI LEGNO Ma se non ci permetti di essere noi stessi, non saremo noi che ti ameremo! Che forma di amore è mai questa?

DIO L'amore più puro. Perché l'amore vero è sottrazione.

NARRATORE E non ricordavano Dio, e non lo amavano. E quindi gli uomini di legno vennero uccisi, distrutti, annichilati. Un diluvio si riversò sopra di loro, una resina pesante cadde dal cielo. E Dio cavò loro...

DIO e NARRATORE ...gli occhi.

NARRATORE E Dio tagliò loro...

DIO e NARRATORE ...le teste.

NARRATORE E Dio divorò...

DIO e NARRATORE ...la loro carne, che era duro legno.

NARRATORE E Dio distrusse e sbriciolò...

DIO e NARRATORE ...le loro ossa e i loro nervi.

NARRATORE Perché essi avevano dimenticato Dio e non lo amavano.

DIO NON MI AMAVANO!!!

NARRATORE E una pioggia di resina nera cominciò a cadere, di notte e di giorno. Il cielo e la terra esistevano, ma erano coperte di nubi. Nessun sole splendeva.

Buio.

SECONDA PARTE

19. DURANTE LA GUERRA CIVILE

I treni erano ancora fermi. Il governo francese aveva fermato ancora tutta la circolazione al confine dell'Italia e alle proteste dei suoi concittadini aveva risposto che era l'unico modo per bloccare i clandestini italiani.

L'Italia era stata espulsa dall'Unione europea e non faceva più parte dell'area Schengen, per l'espatrio era necessario il passaporto più una quantità indefinibile di documenti che comunque ti avrebbero fatto inserire in una lista nera e passibile di una serie di trattamenti dalle percosse all'uccisione sommaria.

La guerra civile continuava al confine con Francia, Svizzera e Austria.

Tommy era circondato da gruppi di persone che premevano contro la rete sormontata da filo spinato. Si accalcavano tutti, quelli che stavano direttamente contro la rete venivano schiacciati dalla massa di carne umana, qualche pazzo si arrampicava sulla rete,

martoriandosi le mani, le gambe e il pube contro il filo spinato, per poi finire massacrato dai colpi di fucile dei corpi speciali anti clandestini istituiti dopo lo scoppio della guerra civile italiana.

Era arrivato lì da solo dopo che la sua famiglia era stata uccisa nel massacro del Bicocca Village, con la gente che prendeva d'assalto i supermercati e cercava di ammazzarsi per prendere l'ultimo pacco di latte di soia o di pasta biologica della loro marca preferita.

Dopo che i suoi erano morti, era rimasto una settimana in casa.

Non si era neanche lavato. Il sudore e la polvere entravano dalla finestra di casa sua, assieme alle urla e qualche sporadico sasso. Il primo aveva rotto la finestra, gli altri erano arrivati direttamente sul pavimento della stanza che non aveva ripulito dai frammenti. Non gliene fregava più un cazzo.

Non sapeva cosa fare.

Non poteva fare nulla.

Non poteva restare in quella casa.

Non era lì.

A

f

f

o

n

d

a

v

a.

Di punto in bianco aveva deciso di andarsene, troppo tardi.

Senza bagagli, solo qualcosa da bere e da mangiare, subito finito, era arrivato al confine stanco e affamato, superando posti di blocco, lasciando andare davanti persone che non conosceva e costringendosi a convincersi che non gli importava nulla quando sentiva i colpi di avvertimento, e poi quelli diretti alla massa corporea, che facevano guadagnare secondi sufficienti a forzare il posto, fuga di massa. Tutti uniti fino al prossimo posto di blocco, eliminatorie della libertà con vincitori senza nessun particolare pregio se non due gambe scattanti e un'immensa dose di culo.

Anche adesso, con la massa di gente urlante che aveva alle spalle, attorno, davanti a sé, era indeciso. Buttarsi in avanti, farsi schiacciare, farla finita e vaffanculo, veramente vaffanculo, oppure provare a scavalcare la rete rischiando la pelle... certo, e poi volare e superare il posto di blocco, che sembrava un'installazione militare.

Non sapeva che cazzo fare.

Aspettò.

Aspettò che succedesse qualcosa.

La folla spingeva, strattonava.

Aspettò.

Finché non vide un corpo cadere al suo fianco.

Era svenuto o...?

Poi vide la chiazza rossa che si allargava, i piedi

che si allontanavano istantaneamente creando un assurdo spazio nella calca.

Sparo. Altezza uomo.

Indietreggiò.

Solo fino a un attimo prima aveva pensato di farla finita, e adesso un istinto primario gli diceva di scappare più velocemente possibile, tirando fuori chissà da dove l'energia per muovere quelle gambe esauste.

Alla puzza di sporco e di sudore dei corpi accalcati si aggiunsero quello di urina e feci di alcune persone che avevano improvvisamente realizzato che il prossimo proiettile avrebbe potuto essere indirizzato a loro.

Scappò, senza guardarsi indietro.

Tornò a Milano, un viaggio di ritorno di cui non ricordava nulla, in cui aveva perso coscienza di sé e del proprio corpo. Dopo non capì come fosse possibile ritrovarsi di nuovo davanti al palazzo dove viveva in via Padova, trovando stranamente la porta non sfondata e le sue cose ancora al loro posto.

Chiuse la porta a chiave, si sdraiò a letto e non uscì.

Si decise quando capì che respirare è molto difficile, e lui respirava, ed era miracoloso. Provava a ripensare a quanto fosse stato chiuso in casa, ma doveva essere stato molto tempo, perché prima di partire per il confine era decisamente sovrappeso, al limite dell'obesità, e quando uscì di casa, disidratato

e denutrito, le costole sporgevano dalla pelle biancastra.

Tommy vagava per Milano, il confine invisibile di piazza Loreto sfondato dalla rabbia degli scontri, le vetrine di corso Buenos Aires sfondate, in un primo momento riparate, e poi lasciate definitivamente sfondate, negozi abbandonati come il resto della città. Camminare da soli era pericoloso.

A Tommy non interessava.

Cercava qualcosa.

Che non trovava.

Respirare è difficile.

Respirare è miracoloso.

Per un istante pensò di cedere, di cedere del tutto, di raccattare quei pochi soldi che gli erano rimasti e presentarsi alla sede dell'Asomatismo, sprofondare nella Zentropia e dimenticare. Cedere e chiuderla lì.

Incontrò lo Sciamano.

Lo Sciamano portava una maglietta con al centro dei cerchi concentrici e aveva gli occhiali tondi e i capelli come John Lennon. In realtà sembrava proprio John Lennon.

Guardando bene, indossava una maglietta nera di un gruppo metal, portava barba e capelli lunghi, sulla spalla destra mostrava il tatuaggio di un triskelion spezzato e al collo un ciondolo con lo stesso triskelion.

O forse aveva entrambi gli aspetti, o forse nessuno dei due.

Lo Sciamano pronunciò parole di saggezza, nell'Italia del Disastro, nel luogo che Tommy aveva disimparato ad amare.

Tommy si sentì stupido. Accettò i libri che lo Sciamano gli regalò. Promise che avrebbe seguito il consiglio di vivere il presente con la massima intensità. Ebbe la conferma che respirare è difficile e miracoloso, ed è sul respiro che dobbiamo concentrare noi stessi, nell'eterno presente, per raggiungere il non pensiero e la non volontà.

Tommy ascoltò e ascoltò, e si chiese perché aveva saputo tutte quelle cose così tardi, e poi capì che non aveva importanza, perché prima era passato, e solo il presente contava.

E mentre annuiva, conscio di questa verità, anche lo Sciamano sorrise soddisfatto.

«Perché sorridi?» chiese Tommy, pensando che lo Sciamano stesse ridendo di lui.

«Ti sto lodando per il tuo discorso sul vuoto» mormorò lo Sciamano.

«Ma io non ho parlato del vuoto.»

«Tu non hai parlato del vuoto, noi non abbiamo udito il vuoto. Questo è il vero vuoto.»

Poco dopo, per cercare di influire sul presente altrui, Tommy entrò a far parte del gruppo KU09071976 del movimento Terzalea.

Al confine con la Francia, di fianco a Tommy c'era un uomo.

Il suo nome e le sue origini non sono importanti. Anche l'uomo aveva perso tutti i suoi familiari durante la guerra e cercava disperatamente di andare in Francia.

Lo spettacolo del massacro davanti ai suoi occhi lo sconvolse in maniera diversa da chiunque altro.

Ci fu chi non tentò di attraversare mai più il confine e aderì al nuovo governo militare che aveva preso il potere in Italia perché tanto se si doveva rimanere, che cazzo! Ci fu chi tentò di scappare nuovamente dai confini nazionali.

Quest'uomo, di fronte ai proiettili dei corpi speciali anti clandestini francesi, si rese conto di una cosa.

Che non stava solo scappando dalla sua unica possibilità di libertà.

Ma che si stava lasciando tutto alle spalle.

E per essere sicuro di cosa stava lasciando, in un momento epifanico, decise di correre all'indietro, la testa rivolta verso i fucili e le uniformi, verso le altre facce che tentavano di raggiungerlo.

Ma lui correva più veloce.

Anche se correva all'indietro.

Come facesse a non inciampare, non lo sapeva.

Ma correva all'indietro e osservava.

Osservava minuziosamente, perché aveva capito che non doveva tornare a casa. Doveva solo essere consapevole di quello che stava abbandonando.

Non casa. Non c'è nessuno a cui chiedere dov'è casa, anche se hai la testa sempre voltata all'indietro.

Casa non c'è. Casa è da cercare.

Bisogna stare in direzione contraria alla corsa. Per verificare cosa ti stai lasciando alle spalle.

Quello che è stato.

L'uomo capì che avendo rapporti costanti col passato, il futuro sarebbe stato solo il principio della forma assente. Cioè che non ci sarebbe stato più un futuro.

Fu così che nacquero i Retroambulanti, pellegrini in costante spostamento per le strade dell'Italia. Contemplavano con nostalgia infinita, da spezzare il cuore, il passato che non c'era più e rivolgevano le spalle al futuro che non ci sarebbe stato.

20. DOPO LA GUERRA CIVILE

Al solito Bug Donald, Ulisse, Tommy, Marco, Giorgio, Willy.

«Sì, ma alla fine cosa facciamo davvero?»

«Per favore. Per favore, non ricominciare con questa storia.»

«Perché no? Facciamo una cosa, perché non dovrei chiedermi perché la faccio? Gli Asomatici si fanno tagliare braccia e gambe e meditano. Per raggiungere lo zen o che cazzo vogliono raggiungere. E noi?»

«Sì, ma poi si va a finire...»

«Lo sai come si va a finire.»

Lo sapevano tutti, come andava a finire. Andava a finire come Fede. E a Fede non ci voleva pensare nessuno. Di Fede non voleva parlare nessuno.

Ma Ulisse insisteva. Forse era particolarmente frustrato perché aveva capito che Bea non avrebbe mai esposto il suo programma al CRC, che lo considerava troppo estremista o “non focalizzato”, come diceva lei.

«Oh, mi dai un po' delle tue cavallette fritte?»

«Ma compratele, ogni tanto, invece di scroccare?»

Willy li salutò.

Poco dopo incrociò una pattuglia di soldati, la stessa che aveva arrestato Russell, e fu portato assieme a lui al CNR, Centro Non Regolarizzati.

Gli altri non videro più Willy per qualche giorno, ma non si preoccuparono particolarmente, dato che non era la prima volta che spariva senza avvisare.

Non sapevano che non lo avrebbero visto mai più.

21.

Tu non esisti.

22. DOPO LA GUERRA CIVILE

Federica la chiamavano tutti Fede.

Aveva fatto parte del gruppo KU09071976 sin dall'inizio. Era una delle ex amanti di Bea. Forse per questo Bea aveva deciso che l'unico modo per partecipare alle attività del gruppo era fare sesso con lei. Attività sessuale rivoluzionaria come ritorsione per una relazione finita.

A ripensarci, era tutto davvero molto stupido.

Fede era stata la prima a chiedere che cazzo stavamo facendo lì.

Le teorie di Bea sul corpo che era all'origine di tutto, sull'orgasmo che preesisteva rispetto al corpo, la ricerca del punto Z... per Fede era tutta teoria, che si poteva diffondere su internet o tramite volantini, ma che non avrebbe cambiato le cose.

Successes varie volte, tutte uguali tra loro.

Poi una volta, semplicemente, fu l'ultima.

Ci eravamo chiesti tutti quando le cose avevano iniziato ad andare male, ma la verità è che non c'è mai un momento preciso. Il problema è all'origine, bisogna solo capire se si tratta di una crepa destinata ad allargarsi con il tempo o no.

Quello fu il giorno in cui si ruppe tutto. Non ci ricordiamo quando le cose hanno iniziato ad andare male, ma quello fu il giorno in cui cominciarono ad andare peggio.

«Dobbiamo fare qualcosa di concreto.»

«Quello che facciamo qui è concreto. Bea la guardava con occhi socchiusi.»

«Dobbiamo fare qualcosa che incida sul reale, che cambi le cose.»

«Vuoi compiere un attentato. È questo quello che vuoi fare?»

«Certo. Qualcosa di clamoroso. Non sono pazza. Non voglio una strage. Ma ci vuole un gesto politico chiaro e forte.»

Noi non osavano aprire bocca mentre Fede e Bea alzavano progressivamente la voce.

Bea scandì, come ripetesse a memoria: «Il terrorismo è giustificato solo in una situazione in cui i rivoluzionari non hanno altro mezzo per esprimersi e in cui la popolazione appoggia i terroristi.»

«E piantala di propinarmi queste cagate da opposizione ortodossa! Siamo in Italia! Siamo nel posto dove quasi un terzo della popolazione si fa amputare braccia e gambe e mettere in un gel protettivo con un tubo in bocca e uno in culo! Quale cazzo di appoggio?»

«Se non approvi i metodi del movimento Terza-linea, e di questo gruppo in particolare, puoi anche andartene.»

Fede si avvicinò a Bea così rapidamente che anche Bea fu stupita della velocità del movimento. Le parlò a una distanza tale e con una tale rabbia che vedevamo gli schizzi della saliva di Fede infrangersi contro la faccia di Bea.

Non volevamo vedere. Avremmo voluto essere tutti da un'altra parte.

«Ve la beccate tutti, questa roba, tu in particolare, stronza di una figlia di papà di merda. È come se fosse una malattia. Malattia della politica, malattia marxistoide, malattia del compromesso. È il compromesso che vi inculca, non siete voi che vi inculcate tra voi.»

Fede indicò verso di noi, tenendo Bea per il collo della maglietta.

«Pensate di essere degli intellettuali del cazzo. Mangerete merda tutta la vita, ringrazierete pure e voterete scheda bianca. Ma la storia non sa che cazzo farsene, di mangiamerda come voi. E io preferisco finire nel sangue che nella merda.»

Non avremmo voluto sentire. Avremmo voluto essere da un'altra parte e basta.

Fede diede una spinta a Bea, facendola cadere a terra.

Nessuno di noi fece una mossa per aiutarla finché Fede non fu uscita.

Dopo avere ucciso Zero/Non scappa, Federica si fece esplodere durante una visita del ministro degli Interni. Il ministro si salvò. Tra la folla ci furono un morto e diciassette feriti.

23. DOPO LA GUERRA CIVILE

Marco tornò a casa.

«Ciao, Alberto.»

Alberto non rispose al saluto, né quel giorno, né il giorno dopo.

Due/Non parla.

24. DOPO LA GUERRA CIVILE

«Maestro, sento il bisogno di esprimere alcuni dei concetti che ho appreso con altre persone.»

«È molto nobile, come intento.»

Sorrìdeva. Tommy si chiedeva come facesse a sorridere in quel modo e di come riuscisse a far trasparire quella serenità di cui in certi momenti si sentiva invidioso fino a vergognarsene profondamente.

«Forse dovrei scrivere un libro?»

«Ah, chi legge più in Italia?»

«Un romanzo. Una storia. Magari breve. Un romanzo zen.»

Il maestro annuiva.

«Molto, molto interessante, Tommy.»

«Come potrebbe essere, un romanzo zen?»

«Dovrebbe essere un romanzo dove i personaggi parlano a vuoto, fanno cose inutili o senza conseguenze e poi muoiono.»

25. DOPO LA GUERRA CIVILE

Sede centrale della chiesa dell'Asomatismo, cuore amputato della Zentropia.

«Signor Rossi.»

«Mi chiami maestro MuAi.»

«Sì, ma all'anagrafe lei risulta Giovanni Rossi. Detto Gianni dagli amici, tra l'altro.»

«Non ho amici. La mia vita precedente non ha più importanza...»

«Neanche il suo passato di venditore di armi al mercato nero durante la guerra civile? E in precedenza le accuse di evasione fiscale e bancarotta fraudolenta?»

«Lei cerca di provocarmi, ma perde il suo tempo. Ho raggiunto la beatitudine dello zen. Non c'è più odio in me.»

«Va bene, passiamo a un'altra domanda. Molti si chiedono cosa ci sia dietro l'operazione Asomatismo...»

«Non è un'operazione. E ci deve essere per forza dietro qualcosa?»

«Considerato il suo passato...»

«Come dicevo, il mio passato non ha più importanza nella mia vita. Ora ho capito che il mio scopo, in questa nazione ferita, è quello di portare serenità al maggior numero possibile di persone.»

«Trasformandoli in handicappati in stato vegetativo?»

«I nostri adepti non si trovano in stato vegetativo. Meditano sull'istante. È una pratica zen.»

«E le amputazioni?»

«Il corpo è illusione. Il corpo è un fardello. La purezza è nell'*assenza* di corpo. E comunque non costringiamo nessuno, c'è completo consenso, hanno firmato tutti un documento che ci autorizza all'operazione di rimozione degli arti. Che per la cronaca è totalmente indolore. Si entra vittime dell'incubo che è l'Italia di oggi e ci si sveglia in un mare di beatitudine, sapendo che si riceveranno nutrimento e cure fino alla morte. Cosa può esserci di meglio?»

«Cosa pensa della condanna della chiesa cattolica?»

«Credo che ci percepiscano come concorrenti, ma il nostro messaggio è alternativo al loro.»

«Pensate davvero di poter fornire protezione ai vostri adepti con una guerra in corso, là fuori?»

«La nostra sede si sviluppa per diversi piani nel sottosuolo ed è costruita con le più moderne tecnologie. Non temiamo neanche un attacco atomico. La vedo perplessa.»

Russell spense la telecamera incorporata nei suoi occhiali.

«Non capisco. Proprio non capisco. Né lei, né quella massa di pazzi che avete qua sotto.»

«Mio caro. Un giorno capirà. Capirà che abbandonarsi alla purezza, all'eterno presente, alla concentrazione sul vuoto del sé, in questo paese già

morto, è la soluzione migliore. Lei è l'inviato di un giornale estero. Collabora con un sito di cosiddetta "comunicazione alternativa". Infatti mi ha fatto delle domande intelligenti, quando vengono giornalisti di tv o stampa ufficiali mi sforzo per trattenermi dal ridere loro in faccia. Ma tutta l'informazione libera del mondo non la porterà a nulla. Presto si stancherà. E, prima o poi, quando sarà troppo stanco per continuare, troppo stanco per *tutto*, capirà.»

Russell non parlò. Un lungo silenzio tra i due.

«Abbiamo finito?» chiese MuAi.

Lui riprese a far funzionare la telecamera con un gesto brusco.

«In realtà vorrei intervistare uno dei suoi pupaz... adepti. Sarebbe un problema?»

«Assolutamente no, ma non so quanti di loro saranno cooperativi.»

«Non apprezzano i giornalisti?»

«Non apprezzano la *realtà*.»

Entrarono in una delle numerose stanze adibite alla meditazione, come aveva spiegato il maestro MuAi/Giovanni Rossi.

File e file di bambolotti di carne immobili persi nelle loro beatitudini zentropiche.

Russell si fermò davanti a uno di loro. Erano tutti uguali, le donne distinguibili per i seni e le fessure delle vagine (la maggior parte degli uomini si era fatta amputare il pene). Passò davanti a Luca, or-

mai dimentico della moglie Flavia, che gli stava appena accanto. Superò Francesca.

Si fermò davanti a un essere che una volta si chiamava Paolo.

Puntò il microfono verso il suo viso dagli occhi chiusi, incerto.

Fece alcune domande.

Nessuna risposta.

MuAi appariva molto imbarazzato.

«Caro, ha scelto un adepto che ha deciso di non sentire più alcun suono, se vuole posso indicarle qualcuno che ha l'udito ancora attivo...»

Ma Russell era ipnotizzato da quel respiro talmente lento da essere impercettibile.

Era vivo, certo.

Ma era davvero... cosciente?

E poi l'uomo-pupazzo aprì gli occhi.

Parlò con voce inespressiva.

«Io sono l'Amputato. Mi vennero recisi gli arti, poi il pene, fonte di turbamento, di desiderio, di aggressività, di odio. Un pezzo alla volta, rinunciai a me, in nome dell'amore. Sono l'Amputato. Sprofondato nella mia purezza anecoica, rifulgo di un amore divino e disantropico. Medito sul vuoto e nel vuoto, nell'assenza di forma, nella forma assente, ora e sempre, al di fuori del tempo.»

Lui rimase lì, senza sapere cosa pensare, la telecamera che riprendeva la totale immobilità, il microfo-

no che registrava solo silenzio, davanti a una miriade di persone che avrebbero potuto essere gruppo, squadra, massa critica, e invece erano divenuti singoli autistici autoreferenziali isolazionisti hikikomori.

26. DOPO LA GUERRA CIVILE

«Cos'è questo, Tommy?»

Il maestro prese un pennello e tracciò un cerchio.

Tommy non era sicuro di quale fosse la risposta.

Non voleva fare una figura da stupido davanti allo Sciamano, anzi, voleva dire qualcosa di intelligente perché lui lo lodasse, perché gli volesse più bene.

E pensò che era un motivo stupido e che se avesse saputo già quello che c'era da sapere, non avrebbe avuto bisogno di un maestro.

Quindi chiese serenamente: «Uno zero?»

Il maestro sorrise.

«Può essere. In realtà è un *enso*, il nome giapponese per il cerchio, che con la sua circolarità indica sia l'universo che la vacuità.»

Anche Tommy sorrise.

«Allora è anche uno zero.»

Il maestro annuì. Sembrava molto soddisfatto.

«Giusto, Tommy.»

Tommy meditò per qualche istante.

«A volte c'è più di una risposta esatta.»

«Esatto. E quando cominci a comprenderlo, cominci a non avere più bisogno di un maestro.»

«Non dica, così, maestro. Senza di lei, non sarei qui. Cazzo, non sarei vivo.»

«Eppure ogni maestro ha avuto un maestro e poi non ne ha avuto più bisogno. Io ho cominciato molto tardi il mio percorso, e ti confesso che il mio maestro era molto più giovane di me.»

Tommy era stupito.

«Non riesco a immaginarlo.»

Lo Sciamano annuì, pensieroso.

«Invece è proprio così. Si faceva chiamare Muju.»

«Muju?»

«Muju significa “il non-dimorante”, perché non stava mai a lungo nello stesso luogo.»

Tommy si rese conto che era ora di andare alla riunione del gruppo.

Erano d'accordo con Willy di andare assieme.

Infatti qualcuno bussò alla porta.

Per non fare alzare il maestro, Tommy andò a controllare chi fosse. Era Willy, in effetti, che entrò sorridendo.

Quando Willy si fece vedere, lo Sciamano disse: «Maestro Muju?»

E Willy gli sorrise e i due si abbracciarono.

Willy non rispose a nessuna delle domande con cui Tommy lo mitragliò mentre andavano alla riunione del gruppo, se non con un sorriso che a

Tommy faceva venire una voglia molto poco zen di prenderlo a schiaffi.

27.

Tu non esisti.

28. DOPO LA GUERRA CIVILE

«Avete visto il report del gruppo KU09071976?»

«Sì.»

«Che cazzo sta facendo Bea?»

«Le avevamo già parlato. Le avevamo già spiegato. Questo comportamento è inaccettabile.»

«INACCETTABILE» gridarono all'unisono i membri del Comitato Rivoluzionario Centrale, facendogli fare un salto sul posto.

«Provvedimenti da prendere?»

«Il gruppo KU09071976 è irrecuperabile.»

«IRRECUPERABILE.»

«Non si adeguano alla dottrina del movimento Terzalineia.»

«NON SI ADEGUANO.»

«Dobbiamo opporci in maniera ortodossa. Cosa faremmo se dopo avere abbattuto questo governo, ogni singola cellula proponesse un'alternativa politica con priorità diverse da quelle del Comitato?»

«OPPOSIZIONE ORTODOSSA.»

Giorgio era spazientito.

«Se avete finito di urlare, mi dite che cazzo devo fare?»

«Chiama il tuo contatto alla Sicurezza Nazionale.»

«Quale?»

«Quello che ti pare. C'è stata tensione, ultimamente. Ci stanno facendo cagare più sangue del previsto, problemi al governo e pressioni su di noi. Fingi di coinvolgere la chiesa dell'Asomatismo. Fai il cazzo che vuoi. Noi gli diamo il gruppo KU09071976, loro smettono di romperci i coglioni per un po'.»

RISPETTARE GLI ACCORDI.

ADEGUARSI.

OPPOSIZIONE ORTODOSSA.

29. DOPO LA GUERRA CIVILE

L'auto parcheggiata era abbastanza danneggiata da non dare nell'occhio.

A fianco di un copertone, la sabbia si arrampicava sulla carcassa di un cane morto.

Uno dei due uomini vestiti di nero, quello seduto al sedile del passeggero, osservava la carcassa.

«Cosa guardi?»

«Il cane.»

«Ti piacciono gli animali?»

«Cosa c'entra?»

«Non so. Hai la faccia da funerale. Ti spiace per il cane?»

«Perchè dovrebbe spiacermi per il cane?»

«Perchè il cane non ha fatto niente di male. È innocente. Le persone no.»

«Sai cos'è quella cosa?»

«Cosa?»

«Quella che chiami "cane".»

«Cos'è?»

«Una cosa. Non c'è più. Dio può essere stato un cane, Gesù una scimmia, Buddha un maiale. Quello che è stato, non ha più importanza. Se una cosa non è viva o non lo è più, non ha importanza. Una cosa non ha valore universale, neanche se ci riversi sopra sentimenti.»

«Quindi mi stai dicendo che non esiste un valore oggettivo e universale?»

«Sto dicendo che non esiste nemmeno il concetto di "valore". L'unico concetto universale di valore sono i soldi. Ma non è oggettivo, è solo pragmatico.»

«Minchia, che rivelazione. Grazie al cazzo. Mi aspettavo chissà cosa.»

«Se cerchi l'illuminazione, allora vai a fare meditazione zen dagli Asomatici o vai a discutere con uno sciamano. Non è neanche questo il punto. Il punto è che, dopo aver visto tutta la merda che è successa in Italia, capisci che anche il denaro come valore pragmatico universale non funziona. È trop-

po volatile, non ha importanza, in effetti non esiste. Uccidere una persona, renderla una cosa. Quella persona quindi non esiste. Il cane è una cosa. E Dio è un cane. Gesù è una scimmia. Buddha un maiale. Niente ha valore.»

«E allora perchè fai questo lavoro?»

«Per soldi.»

«È ora?»

«No, dobbiamo aspettare che quelle due troie ci chiamino.»

Continuarono ad aspettare sotto casa di Bea finchè il cellulare assegnato per la missione vibrò.

Erika ed Eva fecero entrare i due uomini vestiti di nero mentre Bea si riprendeva da un orgasmo multiplo.

La ragazza si rese immediatamente conto della situazione, cercò con lo sguardo la tuta isolante che utilizzava per proteggere la pelle. Troppo lontana.

Tentò di opporre resistenza, ma era nuda, ogni centimetro della sua pelle era una potenziale fonte di orgasmo. Nuda non poteva combattere.

Riuscì a colpire il plesso solare di Erika e a slogare il braccio di uno dei due uomini, ma nelle sue condizioni non era in grado di resistere.

La accerchiarono.

La immobilizzarono. Cominciarono ad accarez-

zarla velocemente su ogni centimetro di pelle. Bea continuò a cercare di divincolarsi, ma ogni suo movimento faceva sì che lo sfregamento forzato le procurasse un piacere più intenso, ma il piacere era *troppo*, e non le permetteva di concentrarsi...

Affondava... Affondava. No. NO! Cercò di focalizzare l'attenzione su altro, pensò ai suoi ragazzi, erano stati traditi, doveva avvertirli...

...Ma le sensazioni che arrivavano dal suo corpo come scariche di mitra erano troppo forti. Un orgasmo, e contemporaneamente un altro e un altro ancora, senza interruzione, una serie continua, da ogni parte del suo corpo.

Per ore e ore e ore.

Il sovraccarico sensoriale fu tale che il cervello di Bea non riuscì a processarlo.

Morte da iperorgasmite.

In realtà Bea non era morta, ma rimase in uno stato vegetativo per qualche giorno, fino a quando un infermiere di nome Luigi non inciampò nelle macchine per il supporto artificiale.

Luigi si portò la mano alla bocca, disse: «Minchia». Si guardò attorno, non c'era nessuno, riattecò la spina, controllò che i settaggi fossero corretti, poi si allontanò per ricapitare nella stanza un attimo dopo e chiamare aiuto per risolvere l'emergenza.

Ovviamente, non ci fu nulla da fare.

Tra sé e sé, Luigi pensò che le aveva fatto un fa-

vore, meglio morta che una bambola in coma come quei pazzi amputati.

“Peccato, era pure un tronco di figa.”

Terzalineia diramò un comunicato con cui criticava aspramente la dittatura militare e lo stato di polizia, concludendo con un ricordo sulla figura di Bea come valorosa combattente rivoluzionaria.

L'ORAL fece un elogio funebre di Bea redarguito da qualche attacco alle sue idee poco ortodosse e dalla menzione del suo abbandono del gruppo.

Il Partito Rivoluzionario Orgiastico Tattico, che invano aveva tentato di reclutare Bea tra le sue fila, lodò le sue teorizzazioni sessual-rivoluzionarie postidentitarie.

Russell fece un pessimo reportage, un collage delle dichiarazioni ufficiali dei vari movimenti di resistenza italiani e dei notiziari dell'Informazione Unica di Stato, per quello che potevano valere, dopo aver cercato invano di contattare qualche membro di Terzalineia.

Il CRC e i colonnelli della Sicurezza Nazionale si dichiararono soddisfatti per la prima parte dell'accordo andata a buon fine. Adesso, per completarlo, tutto il gruppo KU09071976 sarebbe stato consegnato.

Tutto questo avvenne prima di lunedì, quando nessuno dei membri del gruppo sapeva ancora che Bea era stata uccisa.

L'ULTIMO LUNEDÌ

Sul pc stava andando *Tenshi no Kokotsu* di Wakamatsu Koji, che parlava di un gruppo paramilitare di estrema sinistra chiamato *Shikikyokai*, “Le quattro stagioni”. Il film era al punto in cui una divisione del gruppo chiamata *Jugatsu*, “Ottobre”, faceva un blitz in una base militare americana, ma andava tutto a puttane, e quattro di loro finivano uccisi o mutilati.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Allora, cosa facciamo?»

«Eh, niente. Aspettiamo.»

«Aspettiamo *quanto?*»

«Senti, se vuoi andare vai. Non è che ti stiamo trattenendo.»

«Dove cazzo siamo, all’asilo?»

«No, davvero, *quanto* aspettiamo?»

«Finché non arriva Bea.»

«Direi che Bea è clamorosamente in ritardo.»

«Puoi andare e poi farti fare il culo quando arriva perché non c’eri.»

«Ma sono l’unico a cui sembra abbastanza chiaro che non verrà?»

«Bea ha sempre avvisato.»

«Sempre.»

«Vero. Sempre.»

Ulisse si mise le mani davanti agli occhi, cercando di trattenersi dallo sbraitare.

«Appunto. Proprio per questo direi che è ovvio che le sia successo qualcosa.»

Gli altri lo guardarono con occhi sbarrati. Ulisse si rese conto che non ci avevano pensato nemmeno per un attimo.

«OK. Se siamo d'accordo, quale dovrebbe essere la procedura in questi casi?»

«In che senso?»

«Be', ci sarà una procedura da seguire, no? Dovremmo avvisare il CRC, per esempio.»

«Dici che c'è una procedura?»

«Ma cazzo, *deve* esserci. Chi fa da contatto in seconda con il CRC quando Bea sta male, per esempio.»

Si guardarono tutti attorno.

«Mi state prendendo per il culo? Nessuno? Cioè, la struttura a piramide-nessuno-sa-chi-è-più-in-alto-di-te-così-non-puoi-fare-nomi è così perfetta che non sappiamo neanche chi cazzo è il contatto in seconda?»

Altri sguardi perplessi.

«Cazzo, sembra una candid camera...»

«No, un momento, Ulisse ha ragione... Giorgio, non eri tu il contatto?»

Giorgio spalancò gli occhi. Continuava a sfregarsi le mani. Definirlo agitatissimo sarebbe stato un eufemismo.

Tommy gli mise una mano sulla spalla.

«Ehi, tutto OK?»

Giorgio annuì furiosamente.

«Sì, sì, sì... la verità è che... è che non so che cazzo devo fare, in questi casi...»

Ulisse scosse la testa. Mamma mia. Che banda di idioti.

«Cos'hai fatto l'ultima volta che hai dovuto contattare il CRC?»

«Mah, semplicemente ho usato un codice che mi aveva passato Bea... il codice serviva a entrare in contatto con una linea telefonica protetta. Da lì c'era l'incontro fisico.»

«Cioè, invece di usare sistemi elettronici, c'è un incontro con un agente?»

«Sì, dicono che il terrorismo islamico ha dimostrato che strumenti elettronici possono essere bypassati se si torna a metodi di spionaggio come quelli degli anni settanta, tipo...»

Tommy guardò Ulisse, che sbuffò.

«Be', ricontattali di nuovo.»

«Ma... il codice me l'aveva dato Bea.»

«Usa il codice dell'altra volta, allora...»

«E... e se non fosse più valido?»

«Se non fosse più valido troveremmo un'alternativa realistica. Adesso ipotizziamo che quel codice sia fisso e collegato alla nostra cellula, così se li convochi tramite questo sapranno che si tratta di noi anche se non è Bea in persona che li contatta.»

Ulisse si girò verso Marco e Willy.

«Avete obiezioni?»

Marco rimase in silenzio per un po', poi disse: «Cazzo, mi sembra talmente da dilettanti.»

Ulisse sospirò guardandosi i piedi.

Tommy disse: «Siamo dilettanti, alla fine. Sempre attività di rivoluzione sessuale, e mai un cazzo su azioni di combattimento, invio di messaggi cifrati, contro-informazione...»

«Willy, tu hai qualcosa da dire?»

«No. Che ci facciamo qui? Tanto tutto diventa Z. Tutto diventa Z.»

L'ULTIMO MARTEDÌ

Ciascuno lesse su qualche sito internet che Bea era stata trovata morta nel suo appartamento.

La polizia militare prometteva l'assoluta serietà nelle indagini, nonostante il soggetto fosse un membro di una cellula terroristica del movimento Terzaline, nonché unica erede di uno dei rami principali di una delle famiglie più ricche e influenti dell'industria italiana.

L'ULTIMO MERCOLEDÌ

Non successe niente.

Nessuna notizia dal CRC, o questo fu quello che disse Giorgio agli altri. Dopo quel lavoro non sa-

rebbe più andato sotto copertura. Era quasi impaz-
zito, con quell'incarico.

Marco cercò Alberto, che non era tornato a casa.

Tommy cercò di contattare il maestro, senza ri-
sultato.

Willy prese una decisione.

Ulisse sognò farfalle, come al solito. Migliaia e
migliaia di farfalle.

Nella sede centrale dell'Asomatismo, gli ampu-
tati rimanevano sprofondati nell'eterno presente di
trance zentropica.

Tranne Willy nessuno sapeva che tutto stava di-
ventando Z.

L'ULTIMO GIOVEDÌ

Willy se ne andò.

Aveva detto di sì, aveva annuito.

Gli altri non avevano capito.

Non avevano capito quello che era successo,
non avevano capito di essere stati traditi. A Willy
spiaceva, spiaceva tantissimo. Sarebbe successo
qualcosa di brutto a tutti, a tutti loro, e avrebbe vo-
luto dirglielo, ma non gli avrebbero creduto.

Allora se n'era andato.

Aveva provato a parlare con Ulisse, a dire il ve-
ro. Aveva tentato di spiegargli.

«Forse ti conviene aderire alla chiesa dell'Aso-

matismo, sarà la realizzazione del tuo sogno. Un po' diverso da come pensavi, ma è esattamente quello che cerchi.»

Ulisse aveva sorriso.

Ulisse gli aveva poggiato la mano sulla spalla.

Ulisse gli aveva detto di no, che non era quello che cercava, non era quello a cui aspirava, che si sarebbe trattato di un cambiamento simile, ma lui voleva un cambiamento per tutti, più radicale, in cui loro fossero tutti conspecifici. O quasi. Una cosa del genere. Ulisse usava spesso quella parola, conspecifici.

Ulisse gli aveva chiesto se sarebbe stato puntuale il giorno dopo.

Willy aveva detto di sì, ma Ulisse aveva già capito che non sarebbe tornato.

Ulisse. Caro, vecchio Ulisse. Idealista fino all'ultimo. Il meno stupido di tutto il gruppo.

Ma pur sempre stupido.

I suoi compagni se lo chiedevano spesso perché erano rimasti soltanto loro, di italiani, in Italia.

Si erano dati risposte di ogni tipo, dal disinteresse politico alle loro difficoltà economiche e di conseguenza all'impossibilità di migrare.

Willy sorrise.

Balle. Tutte balle.

La verità era che erano rimasti in Italia perché in Italia erano rimasti i più stupidi.

E Willy era più stupido di tutti loro.

Mentre tornava a casa, i soldati della Sicurezza

Nazionale lo sequestrarono e lo portarono al CNR, Centro Non Regularizzati. Non regolarizzati poteva dire qualsiasi cosa: immigrato clandestino anche se i documenti erano in ordine, sovversivo politico, evasore fiscale per uno scontrino non pagato. Qualsiasi motivazione era legittima, e a volte la motivazione non c'era neanche. Chi ne usciva vivo, lo faceva in tali condizioni che la gente lo chiamava Centro di Non Ritorno.

30. DOPO LA GUERRA CIVILE

Russell non aveva più fiato.

Stava semplicemente camminando per strada con dei colleghi per andare a filmare uno scontro tra bande di nazi chic, e i soldati lo avevano affiancato. Non i Caschi Blu, i militari italiani.

Russell aveva capito subito che qualcosa non andava. I suoi due colleghi si erano fermati, le mani in alto, gridando: «Giornalisti! Giornalisti!» in italiano.

I militari italiani li avevano fatti inginocchiare. Uno dei due aveva capito cosa stava per succedere, si alzò e cominciò a correre.

Il colpo lo raggiunse alla schiena, e fu come se gli avessero tolto improvvisamente le ossa. Il corpo si afflosciò in avanti, mosso dall'inerzia.

«Tu come ti chiami?»

«Willy. Tu?»

«Russell.»

«Non sei italiano.»

«Si sente così tanto?»

«No, se uno non fa attenzione non si sente che vieni... boh. Da un posto dove si parla inglese.»

Russell pensò che, nonostante avesse deciso lui di parlare al tipo, cosa ne sapeva che fosse un vero prigioniero? Magari era uno che collaborava con i militari, e che estorceva informazioni ai detenuti, comportandosi da confidente e guadagnandosi la loro fiducia... ma poi che cazzo di informazioni?

Diede la schiena a Willy, se si chiamava davvero così, e provò a connettersi tramite gli occhiali-telecamera. Niente, un cazzo. Forse sarebbe riuscito a registrare, probabilmente con un sonoro di merda, ma non poteva connettersi. Era fottuto. Era isolato. Non sarebbe mai uscito vivo di lì, perché non aveva nessun segreto del cazzo da rivelare... ma che cazzo era successo? Un errore di identificazione? Somigliava a qualcun altro? Durante gli interrogatori lo avevano solo menato, come testimoniavano occhio e labbro gonfio e il dolore che gli procurava ogni respiro. Forse qualche costola rotta. Se non gli avessero tolto gli occhiali (ed era assurdo che glieli avessero lasciati) avrebbe continuato a registrare. O forse era meglio di no, perché in caso di sequestro avrebbero capito che si trattava di uno

strumento professionale, avrebbero visionato i filmati e allora sì che sarebbero cominciati i problemi, perché lo avrebbero accusato di avere registrato materiale non approvato dal comitato censorio...

Merda.

Cosa doveva fare?

Si girò verso l'altro uomo. Willy, aveva detto.

«Tu perché sei qui?»

«Oh, non c'è un vero motivo. Ti prendono e ti portano qui e ti mettono in una stanza. Non c'è problema. Io sono già stato nella stanza d'isolamento coi dottori.»

«Dottori?» andiamo bene, questo era fuori di testa. O lo era stato. No, guardandolo Russell avrebbe giurato che lo era ancora.

«Sentite, sono un giornalista. Non potete trattenermi...»

Un pugno in viso lo fece accasciare sulla sedia, a cui era legato per le caviglie.

«Cazzo. Non la passerete liscia. Aspettate che il mio giornale sappia che io sono qui.»

I soldati si guardarono tra loro facendo la faccia spaventata. Poi scoppiarono a ridere.

«Ascolta, testa di cazzo» disse uno di loro che si avvicinò al tavolo. «A noi non frega un cazzo di chi sei. Non sei qui per qualche motivo particolare. Sei qui perché *ci annoiamo.*»

Gli altri soldati afferrarono il braccio di Russell e glielo fecero stendere sul tavolo. Russell cercò di fare resistenza, ma erano tanti, ne contò almeno tre, e lui era da solo e stanco e si stava cagando addosso dalla paura.

La sua mano tremava sul tavolo. Gli bloccarono il braccio all'altezza del gomito.

Il soldato che gli aveva parlato prese la mano, e accarezzandola gli disse: «Questo è il bello. Qui siamo in Italia. Non siamo più nell'Unione europea. Non siamo più nella Nato. Non siamo più nell'area Schengen. Non ti aspettavi che sapessi una cosa del genere, vero? Pensavi solo che fossi un militare ignorante, vero? E invece pensa a quante cose so. E quante cose non sai tu. Non sai che qui siamo in Italia, e *noi* siamo l'Italia, capito? E tu qui non sogni.»

E gli spezzò il pollice.

Russell lanciò un grido acuto, cercò di dibattersi, ma lo tenevano troppo stretto, Gesù Cristo gli avevano *spezzato un dito* e non fece in tempo a formulare il pensiero che il soldato sussurrò: «Puoi dormire, ma non sognare. Qui non parli. Puoi gridare, ma non puoi parlare».

E gli spezzò l'indice. Dalla gola uscì un suono che era più acuto e più disperato di un urlo, e il soldato disse: «Qui non uccidi. Qui puoi farti ammazzare». E spezzò un altro dito, il medio.

«Qui non ami. Puoi solo disimparare ad amare.» E spezzò un altro dito, l'anulare.

«Qui non pensi. Perché qui non c'è più niente a cui pensare.» E spezzò anche il mignolo di Russell.

Russell gridava così tanto che le sue corde vocali sanguinarono.

Poi svenne.

Quando tornò in sé, vide qualcuno che si stava strappando un pezzo di maglietta per avvolgerla in qualche modo attorno a una strana cosa rigonfia e informe che aveva al posto della mano.

Quando Willy provò a stringere, Russell emise un gemito.

«Mi piace» sussurrò Willy «Dovremmo immobilizzarla con delle stecche, forse, ma si può solo tenere ferme le dita perché tu non le muova. E senza stringere troppo, o ti si blocca la circolazione.»

Russell cominciò a singhiozzare.

«Mi hanno... spezzato... tutte le dita...»

Willy lo abbracciò: «Lo so» gli sussurrò. «Lo so. Mi dispiace.»

«Possono fare... quello che vogliono... ci ammazzano tutti, ci ammazzano, qui...»

Willy sospirò.

«No. Ti uccidono fuori, quando sei per strada. Qui no. Qui si divertono e basta. Quindi, se è di morire che hai paura, non averne, perché prima o poi, quando si saranno stancati, ci sbatteranno fuori di qui. Il punto è che nelle condizioni in cui ci la-

sceranno, qualcuno preferirà uccidersi. Ma non sarà neanche in grado di farlo.»

Da un certo punto, in poi, Russell smise di ricordare. Smise di ricordare cosa facevano al suo corpo, smise di ricordare di avere un corpo.

Il neon sfarfallava. Accesospentoaccesospento...

La seconda volta che tornò, Willy cercò di aiutarlo a sedersi.

«Girati. Non stare con lo sguardo rivolto alla luce. Il neon è rotto, è rotto apposta. Se lo fissi esci di testa.»

Russell, in un barlume di coscienza, pensò che fosse buffo che lo dicesse quel tipo fuori di testa.

Russell non pensava, non parlava, non sognava. Ascoltava solo la voce di Willy.

La voce di Willy era calma e confortante. Calda e liquida come un abbraccio.

Willy parlava sommessamente, e cercava di spiegare le cose come stavano, o come le aveva comprese lui, sperando che Russell trovasse pace in quello che gli diceva.

Willy disse: «Sei sordo (per natura, scelta o desiderio) oppure puoi sentire? Ovunque ci troviamo quello che sentiamo è in gran parte rumore. Ora le nostre orecchie si trovano in una condizione ideale».

Willy disse: «Una persona non si ritiene un pensiero, una necessità. Non ha il tempo per una qualsiasi considerazione, è troppo impegnata nell'esecuzione delle proprie caratteristiche. Prima di morire deve avere chiarito perfettamente la propria frequenza, intensità, durata, la sua gamma sonora, l'esatta morfologia di queste componenti e di se stessa.

Il suo divenire, impellente, unico, ignaro di teoria e storia, oltre l'immaginazione, centro di una sfera senza superficie, non conosce ostacoli, si trasmette con energia. Non esiste come gradino all'interno di una serie discreta, bensì come trasmissione in tutte le direzioni dal centro del campo. È inestricabilmente in sincrono con tutti gli altri, persone o non persone, le quali non persone, captati da sistemi diversi dalle orecchie, operano alla medesima maniera.

Una persona non ottiene nulla. Senza di esso la vita non durerebbe oltre l'istante».

Willy disse: «Prima non capivo nulla. Per me le montagne erano soltanto montagne, gli alberi erano soltanto alberi, gli uomini soltanto uomini.

Dopo aver capito la vanità e la fugacità di tutte le forme, ho pensato che le montagne non erano più montagne, gli alberi non erano più alberi, gli uomini non erano più uomini.

Poi ho compreso l'essenza delle cose, e ho capi-

to che le montagne sono montagne, gli alberi sono alberi e gli uomini sono uomini.»

Willy disse: «Io considero la posizione dei dittatori e dei governanti come quella dei granelli di polvere. Osservo i soldi come fossero sassi. Guardo i vestiti come cenci strappati. Vedo le miriadi di mondi dell'universo come i piccoli semi di un frutto, e il mare come una goccia d'olio sul mio piede. Mi accorgo che gli insegnamenti del mondo sono l'illusione di maghi, e neanche troppo potenti. Considero il giudizio del bene e del male come la danza serpentina di un drago e il sorgere e il tramontare delle credenze nient'altro che le tracce lasciate dalle quattro stagioni».

Il volto di Willy era rivolto al muro. Russell, col braccio tagliato, stava in piedi dietro di lui. Tremava.

Disse: «La mente del discepolo non è ancora tranquilla; prego il maestro di tranquillizzarla».

Willy disse: «Portami la tua mente, affinché possa tranquillizzarla».

Russell disse: «Ho inseguito la mia mente, ma non sono riuscito a prenderla».

Willy disse: «In tal caso, hai tranquillizzato la tua mente».

E Russell smise di tremare.

Poi un giorno li fecero uscire.

Senza parole, senza un avviso, senza una spiegazione.

Un attimo prima erano in cella, un attimo dopo erano in strada, due corpi a pezzi, sacchi di pelle che tenevano assieme ossa rotte e organi spappolati.

31. DOPO LA GUERRA CIVILE

Willy accompagnò Russell a casa sua. Gli diede tutti i suoi risparmi, e quando Russell si rese conto a quanto ammontarono avrebbe anche potuto rimanere stupefatto, se non fosse stato in totale beatitudine.

Willy lo accompagnò alla sede centrale della chiesa dell'Asomatismo.

Il colloquio lo ebbe direttamente con il signor MuAi.

Si sorrisero cordialmente per tutto il tempo.

Il sorriso del signor MuAi si allargò ulteriormente quando scoprì a quanto ammontava la cifra a cui Russell avrebbe rinunciato per entrare a far parte della sua chiesa.

Sempre sorridendo, Russell venne liberato prima dei peli in tutto il corpo, poi delle gambe, del braccio che la Sicurezza Nazionale gli aveva lasciato, e del pene.

Non sentì nulla, già sprofondato in una beatitudine narcolettica sin dall'operazione.

Sorrìdeva.
Non pensò più a nulla.
No, questo non è vero.
Pensò solo che Tutto diventa Z.
Sorrìdeva.
Sorrìdeva.
Sorrìdeva.

32.

Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo.

QUEL VENERDÌ DOPO LA GUERRA CIVILE

Riunione straordinaria del gruppo KU09071976, indetta d'urgenza, presso il punto di ritrovo standard per le riunioni: l'ultima parte della missione di Giorgio.

Sguardi incerti, persi nel vuoto.

Nella maggior parte dei cervelli presenti nella stanza non si agitava alcun pensiero. Nulla. Niente. Niet. Zip. Zero. Nada.

«Cosa dicono dal CRC?»

Giorgio deglutì. Sembrava terrorizzato.

«Ci è stata affidata una missione.»

«Dov'è Willy? Qualcuno ha visto Willy?»

«Quale missione?»

«Dobbiamo compiere un'incursione.»

«Ma sta bene? Nessuno ha provato a telefonargli?»

«Cosa? Noi? Un'incursione?»

«Ci ho provato, ma al cellulare non risponde.»

«Un'incursione dove?»

«Che cazzo, ma nessuno si è posto il problema?»

«Neanche tu, se è per questo.»

«Così? Senza neanche addestramento militare di base? Ma che cazzo hanno in mente al CRC!»

«Mi... mi spiace, ma questo è quello che mi hanno detto. In questi scatoloni c'è l'equipaggiamento, l'incursione è prevista...»

«Ok, non litighiamo per una stronzata del genere. Gli sarà mica successo qualcosa?»

«...per oggi, alle ore 23,00. Alla sede centrale della chiesa dell'Asomatismo.»

«Ci stai prendendo per il culo?»

«Ma è il posto più protetto di tutta Milano.»

«Fai anche di tutta Italia.»

«Cioè praticamente si aspettano che riceviamo un ordine di attacco suicida e che lo eseguiamo in giornata?»

«Cosa stai dicendo? Il CRC non ci farebbe mai fare una cosa del genere.»

«E poi perché? Come se avessimo fatto qualcosa di sbagliato?»

«Giorgio, dicci tu che cazzo è successo.»

Giorgio non parlava. Sudava. Si guardava attorno. Farli parlare. Doveva solo farli parlare ancora un po'. Quando cazzo arrivava la squadra d'assalto? Aveva preso contatti con la questura, dovevano essere già lì, avevano promesso di essere rapidi...

I membri del gruppo KU09071976 non fecero in tempo a rendersi conto che le porte dai due lati della stanza stavano esplodendo verso l'interno, l'onda d'urto che li scaraventava al suolo, la squadra d'assalto che faceva irruzione.

Obiettivo della missione dei militari: terminazione dei membri del gruppo rivoluzionario KU09071976. Motivazione ufficiale: il gruppo era stato sorpreso durante la preparazione di un attacco terroristico alla sede della chiesa dell'Asomatismo.

Questo è quello che avrebbe dichiarato il Governo Provvisorio per il Benessere dello Stato Italiano.

A Marco, ancora sbalordito alla vista dei soldati, sfuggì dalle dita il fucile d'assalto senza che avesse sparato nemmeno un colpo. Attorno a lui bossoli che venivano espulsi rumorosamente dai fucili mitragliatori, rumorosi, rumorosissimi, che casino. Ogni singolo proiettile che apriva anelli di contusione rossastri, estrusioni esplosive di tessuto, sangue in fuga dal corpo, tremante, come incorporato, sostenuto dal flusso degli spari. "Qualcuno ci ha venduto", pensò Marco. Eppure morì cercando di convincersi fino all'ultimo che non è vero che cre-

scendo ce ne frega sempre meno di noi stessi e degli altri, che nel mondo, nascoste chissà dove, esistono l'amore e la gentilezza della persone. Ma la sua vita era finita e fu come quel pomeriggio di un'estate di tanti anni fa, quando si sentiva solo, e alla radio aveva sentito una canzone che gli aveva fatto provare tanta nostalgia.

Un proiettile attraversò il cervello di Ulisse, sede dell'anima olometabola. La crisalide ruppe l'involucro del bozzolo fatto di bava dell'anima vorace che, dopo essersi liberata della pelle e del rivestimento interno del suo tubo dirigente e delle sue trachee spirituali, esplose in "farfalle, migliaia di farfalle", pensò Ulisse.

Tommy fu colpito alla massa corporea, l'unico ad avere già indossato il giubbotto antiproiettile. Cadde senza fiato giù dalla finestra, il sangue che defluiva dalla testa.

Giorgio agitava una delle sue magre braccine mentre con l'altra si toglieva il passamontagna e gridava: «Sono Contatto! Sono Contatto! Verificate con Controllo!», e se fino a un momento prima aveva pensato "Speriamo che tutto questo finisca presto", in quel momento pensava "Speriamo che non mi colpiscano", ma i proiettili si abbattevano su di lui. Giorgio si rese conto che la sua vita era stata solo un lungo cammino fatto di paure, che a lui e al mondo erano successe cose belle, brutte, e anche assurde, e alcune di queste dovevano essere state

importanti, forse erano tutte importanti, ma se le era dimenticate.

Dal Comitato Rivoluzionario Centrale si dichiararono soddisfatti per l'eliminazione del gruppo le cui pratiche sessuali contrastavano con il rigore morale richiesto ai membri del movimento Terzaligna.

Era un venerdì come un altro, nell'Italia post guerra civile.

Tommy cadde. Cadde sul telone di quel negozio che non vendeva nulla da un sacco di tempo, che attutì l'impatto, e si sfondò, e fece precipitare Tommy a terra a una velocità che non lo uccise, anche se qualche osso si era rotto. Ossa rotte? Il braccio gli faceva un male insopportabile. Si stava gonfiando.

Stanco, confuso, senza fiato, Tommy si alzò e si mise a correre.

Giornata di sole, giornata di fuoco sulla pelle, di caldo che fa sudare solo a stare fermi.

Era giornata di Sprangavecchio, quel venerdì. Da un po' non si faceva, e c'era molto nervosismo. Le spranghe venivano sbattute sulle mani.

Un vecchio, un vecchio, un vecchio.

Che incazzatura.

Che noia.

Avrebbero dovuto dare l'assalto a un gruppo di soldati? Cinque/Non pensa c'era quasi rimasto. Due/Non parla ne aveva fatto fuori uno, e la sera

avevano festeggiato sia lo scampato pericolo, sia la tacca in più sulla spranga del compagno.

Ma oggi era giornata di Sprangavecchio.

E poi lo videro arrivare.

Correva goffamente, vestito di un giubbotto antiproiettile, tenendosi un braccio.

Uno/Non sogna sorrise e fece un segnale ai suoi.

Eccolo, il vecchio del venerdì.

Mentre le spranghe producevano colpi che da solidi diventano liquidi, ad Alberto sembrò di riconoscere vagamente dei tratti in quel volto sfigurato dalle botte, un tono di voce conosciuto in quei lamenti, un barlume di intuizione, un'epifania, un momento in cui i contrari si uniscono e il pensiero si concentra su qualcosa che non è nessuno dei due contrari ma una cosa totalmente nuova. In quel momento una parte del suo cervello capì che bastava mollare la spranga e tutto sarebbe cambiato, il vuoto che sentiva dentro avrebbe riempito anche la sua mente, ma sarebbe stato un vuoto che non creava panico, un vuoto che non faceva paura, un vuoto di beatitudine.

Alberto intuì tutto questo, ma si limitò a continuare a colpire.

Senza emettere un suono.

Due/Non parla.

Mentre Tommy moriva pensò che tutto in quella città, in quel paese, era stato ridotto a zero. Non c'era più alternanza di buio e luce, c'era solo un sole

che bruciava ogni cosa, e quello che non veniva arso dal sole finiva incenerito in sagome vuote di forma umana. Tutto tendeva verso il termine. Tutto diventa Z, tutto era stato resettato a zero, ma producendo la parodia di un sorriso con la sua bocca tumefatta pensò che lo zero era in realtà un cerchio, e il cerchio rappresentava sia il vuoto sia l'universo e mentre prima pensava che tutto fosse nulla, in realtà, in quell'ultimo infinito istante prima di morire, Tommy capì che il tutto è nulla, e che ora stava per diventare nulla anche lui, il vuoto che aveva sempre sentito nel cuore ora traboccava di quell'ultimo, infinito, istante presente.

SECONDO INTERMEZZO: MASSACRO

NARRATORE E Dio creò l'uomo. E l'uomo era fatto di carne, e stava in piedi sulle sue gambe, e poteva levare il suo sguardo verso l'alto. Ma i suoi occhi non sopportavano la vista diretta del sole, perché Dio creò gli occhi in modo che l'uomo non potesse mai fissarlo,

DIO E Dio vide che era cosa buona.

NARRATORE non potesse mai guardarlo con aria di sfida,

DIO E Dio vide che era cosa buona.

NARRATORE e se lo avesse guardato, fissando il sole, sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe fatto.

DIO Ama il Signore Dio tuo.

NARRATORE E gli uomini si moltiplicarono, e non ci fu solo l'Uomo, ma anche l'Altro. L'Uomo e l'Altro si studiarono a vicenda, sospettosi. Si annusarono a vicenda, prima il viso, poi le ascelle, poi le parti intime, poi i piedi. Si toccarono, ma non vi fu nulla di erotico. Si leccarono, come se stessero cercando di stabilire il sapore di un cibo.

UOMO Chi sei?

ALTRO Sono l'Altro.
UOMO Mi ami?
ALTRO Potresti amarmi?
UOMO Mi ameresti?
ALTRO Smetterò di essere infelice?
UOMO Di soffrire così?
ALTRO Non lo so.
UOMO Non lo so.

L'Uomo e l'Altro fecero l'amore.

UOMO Sei felice?
ALTRO Lo sono stato. E tu?
UOMO Lo sono stato.
ALTRO Forse la felicità è una cosa che succede solo nel passato.

L'Uomo e l'altro fecero ancora l'amore, questa volta in maniera più violenta.

UOMO Sono felice?
ALTRO Non sarò mai felice.
UOMO Forse è colpa tua.
ALTRO Forse è colpa tua.

L'Uomo e l'Altro si allontanarono, guardandosi con sospetto.

UOMO e ALTRO Vivere con te è rinunciare. Vivere con te è negare me stesso. Per farmi amare da te, io non sono più io. "Io" è il sacrificio che compio in nome di "noi".

Amarti è dolore. Amarti è sottrazione. Amarti è un quotidiano massacro.

L'Uomo e l'Altro combatterono tra di loro. Dopo aver combattuto, esausti, si accasciarono l'uno davanti all'altro.

UOMO Ti amo. Quando sono con te, è come se mi sciogliessi, non riesco a muovermi, non ho forza, cado a terra, zoppico, non posso muovere la testa, è come se la faccia mi cadesse da un lato, la mia vista è offuscata, non posso guardare indietro.

ALTRO Ti amo. Quando ti parlo, è come se non avessi più una mente. Come se mi sciogliessi nell'acqua e non riuscissi a stare in piedi.

UOMO e ALTRO Conosci parole che mi renderanno felice? Non conosco parole che ti renderanno felice. Ti amo. Non sarò mai felice. Ti amo. Ed è colpa tua.

L'Uomo e l'Altro cominciarono a divorarsi a vicenda.

Buio.

TERZA E ULTIMA PARTE

33. DOPO LA GUERRA CIVILE

Willy cammina all'indietro assieme agli altri Retroambulanti.

Non pensa al passato.

Non ha ansie per il futuro.

Cammina, con i suoi compagni Retroambulanti, e cerca di parlare con voce calda e liquida a tutti coloro che gli fanno delle domande, e dopo che hanno sentito le sue risposte, abbandonano tutto, si infilano una tunica nera, e cominciano a compiere un infinito retro-pellegrinaggio lungo il corpo amputato dell'Italia.

Willy ha avuto dei dubbi, Willy ha avuto paura.

Ora non ha più dubbi e non teme più nulla.

Non guarda indietro, non guarda avanti.

Guarda al suo fianco, e al suo fianco cammina lo Sciamano, che non lo abbandonerà mai.

Guarda al suo fianco o volge la testa verso il cielo.

Non si aspetta più supereroi volanti.

34. PRIMA DELLA GUERRA CIVILE

Quando Bea scappò di casa, aveva sedici anni.

Troppi soldi in famiglia, troppe aspettative su di lei, che voleva solo essere una ragazza come le altre, così almeno credeva.

Si fece il giro dei centri sociali di Milano, da un'occupazione all'altra, finché si rese conto che quello che veniva fatto nei centri sociali non era più alternativa al presente, ma rievocazione di un'alternativa a un presente passato, che non esisteva più dagli anni settanta.

Bea tornò a casa, confusa su quello che voleva.

Bastò una settimana prima che si decidesse ad andarsene di nuovo. L'Europa le sembrò un posto molto piccolo, quando l'Italia ne faceva ancora parte. Si stabilì ad Amsterdam, dove si mise assieme a un body performer radicale che si chiamava Droom, che quando non sollevava pesi e non si metteva strane cose sotto la pelle e nei genitali e non faceva body suspension, se la scopava con non meno di altri due uomini e/o donne contemporaneamente.

Grazie alle visioni della psilocibina, di quel periodo Bea aveva un ricordo di lingue e dita e cazzi e persone con teste a forma di cazzi e lingue, e dita a forma di cazzi e lingue, e tutto che si infilava in ogni buco del suo corpo, e di Droom che mentre se la scopava le diceva: «In principio era il corpo».

Bea cominciò a praticare la body modification.

Cominciò a iniettarsi soluzione salina nella vagina, e a fare esperimenti di fashion piercing come fiocchetti fissati con spille nelle gambe e nelle braccia che la rendevano particolarmente graziosa, si fece tatuare il bulbo oculare, si rese conto che non era ancora soddisfatta, che quello che scopriva ogni volta su se stessa avrebbe dovuto spiegarlo anche agli altri.

Quando scoppiò la guerra, tornò in Italia.

Droom pianse molto. Droom significa “sogno”, le disse.

Lei non capì perché glielo dicesse in quel momento.

«Tu non esisti» le disse lui.

34BIS. DURANTE LA GUERRA CIVILE

Durante la guerra, Bea tornò nel giro alternativo, ma si rese conto di essere totalmente impotente.

Avrebbe voluto combattere con una fazione piuttosto che con un'altra, ma si rese presto conto che non c'erano criteri, non c'era una parte più giusta con cui schierarsi, c'era solo un gruppo di persone con colore della pelle e/o idee simili che incontrava un gruppo di persone con colore della pelle e/o idee diverse e si massacravano a vicenda. A un certo punto l'esercito intervenne.

Una delle sue amanti dell'epoca le morì davanti, durante un tentativo di manifestazione pacifista. “Nessuna provocazione”, aveva detto alla testa del

corteo, prima che i soldati facessero fuoco. Era impotente. Era disperata.

A cosa serviva godere, quando tutti volevano soltanto farsi fuori?

In principio era il corpo, ma i corpi cadevano, i corpi venivano massacrati.

Tornò a casa.

Anche questa volta la sua famiglia non disse niente.

Le chiesero solo cosa volesse, e lei chiese l'intervento per orgasmizzare totalmente il corpo, per rendere ogni centimetro quadrato di pelle una zona erogena.

Dopo l'operazione, passava il tempo a masturbar-si furiosamente ogni parte del corpo.

Le sue giornate erano lunghi, interminabili orgasmi.

Bea cercava di dimenticare, ma non poteva.

Tutto quel piacere potenziale, e invece, fuori, tutto quel dolore.

Qualcosa era sbagliato.

Doveva fare qualcosa, perché così non stava facendo niente.

Così non esisteva, come aveva detto Droom.

L'essere corpi non era sufficiente a creare identità ed equivalenza tra le persone.

Bisognava andare oltre. A uno stadio terminale. Terminale, e allo stesso tempo, precedente a tutto.

Pensò a quello che aveva imparato da Droom.

Pensò a quello che aveva imparato dal suo corpo dopo l'orgasmizzazione.

Certo, in principio c'era il corpo.

Ma prima del corpo, c'era l'orgasmo.

Il piacere pre-esisteva all'umanità.

Questa fu la sua intuizione, la base della sua teoria, ciò che la spinse a uscire dal vuoto in cui era caduta e in cui le sembrava di essere sospesa.

34TER. DOPO LA GUERRA CIVILE

Quando finì la guerra, Bea si convinse che era quella l'occasione in cui l'Italia andava ricostruita, reinventata, riplasmata. Che il vuoto potesse essere riempito. Aderì al movimento Terzolinea, che le sembrava il più adeguato per portare avanti le sue idee.

Avrebbe fermato la tempesta senza luce e senza rumore che aveva nel cuore, avrebbe trovato un vuoto che era il suo vuoto, un'ombra che era la sua ombra, e sarebbe esistita di nuovo.

35. DOPO LA GUERRA CIVILE

Il maestro MuAi si ritirò in meditazione, come faceva a ogni fine giornata.

Entrò in un ascensore, nei piani più bassi della sede dell'Asomatismo, già a prova di testata nu-

cleare, giù, all'ultimo piano, dove neanche un attacco alieno avrebbe potuto anche solo far tremare le mura.

Cercò di fare meno rumore possibile mentre lentamente camminava lungo il percorso che l'avrebbe portato davanti al Primo Corpo.

Il Primo Corpo, sua continua fonte di ispirazione.

Il Sacro Primo Corpo, Padre e Maestro.

Il Primo Corpo galleggiava in un liquido trasparente, beato di una beatitudine zentropica.

Poco alla volta moriva, moriva e moriva, e andava avanti così, all'infinito. Il che equivaleva a dire che viveva e viveva e viveva e viveva.

Deforme, ogni traccia antropica cancellata, il disfacimento del tempo che diveniva disfacimento della carne, e un balbettio continuo da quella che una volta era la sua bocca, serie casuale di vocali e consonanti.

Massa di carne amorfa, emetteva parole.

Cosa stava dicendo?

Non diceva nulla. Non erano parole. Erano solo suoni.

Il Primo Corpo, lentamente, smise di agitarsi nel liquido trasparente, riverberi anecoici.

Cosa stava dicendo?

Non stava dicendo nulla.

MuAi/Giovanni Rossi detto Gianni contemplò attonito la sua definitiva immobilità.

Non c'erano più suoni.

Era rimasto solo un corpo morto, e il silenzio.
Italia, pochi minuti nel futuro.

∞. DOPO LA FINE

Quello che non fece l'uomo, fecero il mare e la terra.

Il primo epicentro fu nelle Marche, a pochi chilometri da Perugia. 8,2 gradi della scala Richter.

Il secondo epicentro fu nel Tirreno, tra la Sardegna e la Sicilia. 8,7 gradi della scala Richter.

Qualcuno disse che non avrebbe potuto succedere in posto più dannoso.

La chiesa disse che era una giusta punizione per i peccati commessi dagli italiani, e anche tra i cadaveri risuonò un sonoro *mavaffanculo*.

Il primo calcolo fu un milione di morti. L'inefficienza dei soccorsi e dell'assistenza medica portò la cifra a salire progressivamente.

Le squadre di nazi chic, scioccate dallo spettacolo di morte che non risparmiava nessuno, cominciarono a collaborare con i Chicos Feroces...

...vi sarebbe piaciuto, eh?

Un bel colpo di spugna, schiacciare "Canc" sulla realtà, non salvare il gioco e ripartire dal primo livello.

No.

In realtà lo tsunami e il terremoto furono solo annunciati dagli organi di Informazione Unica di

Stato. Nient'altro che una bufala, insomma. E anche male architettata.

La situazione di tensione tra bande di giovani, gruppi di resistenza ed esercito peggiorò. Sembrava di essere tornati all'inizio della guerra civile, quando la gente si sparava per strada per comprarsi l'ultima confezione della propria marca preferita di yogurt biologico, solo che non c'era niente da comprare, c'erano da rubare sacchi di sabbia, c'erano da occupare i pochi edifici elevati rimasti in piedi.

L'Italia era macerie e polvere e ossa, e le macerie vennero fatte ulteriormente a pezzi, e la polvere divenne più densa, e ci furono più ossa, che vennero calpestate e fatte a pezzi e divennero altra polvere.

Tutto divenne polvere.

In sostanza, le cose continuarono come prima. Solo peggio.

0.

Non avremo rapporti costanti col passato.

Il futuro sarà il principio della forma assente.

Perciò, in realtà, non ci sarà neanche più futuro.

Chiudi il documento.

Chiudi il programma.

Spegni il sistema.

INTERMEZZO TRA LA FINE E IL VUOTO: DECADENZA

NARRATORE Ama il Signore Dio tuo.

AMPUTATO Io sono l'Amputato. Con una lama rovente, mi recisi il pene, fonte di turbamento, di desiderio, di aggressività, di odio. Svenni, ma non morii dissanguato, segno che Dio approvava il mio gesto.

DIO (porgendo il bisturi al pubblico) Massacrate voi stessi, in nome del mio amore.

AMPUTATO Poi tagliai la prima gamba. Svenni di nuovo. Poi tagliai l'altra. Poi tagliai un braccio. Poi mi cavai gli occhi, poiché erano indegni di levarsi verso il cielo e di fissare colui che devo amare. Un pezzo alla volta, rinunciai a me, in nome dell'amore.

AMPUTATO e DIO Perché l'amore è sottrazione.

DIO (porgendo il bisturi al pubblico) Massacrate voi stessi, in nome del mio amore.

AMPUTATO (porge il bisturi al pubblico) Sono l'Amputato. Sprofondato nella mia purezza, rifulgo dell'amore divino. Ora e sempre, nel tempo e al di fuori del tempo.

AMPUTATO e DIO Amen.

Buio.

?

La Z ebraica, “Zain”, rappresenta una freccia e quindi significa “tendere a”.

In principio era il corpo.	Tu non esisti.	Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo.	Tutto diventa Z
-------------------------------	-------------------	---	-----------------------

Shiki soku ze shiki. Il fenomeno è fenomeno.

Shiki soku ze ku. Il fenomeno è Ku, è Nulla.

Ku soku ze ku. Il Nulla è Nulla.

Ku soku ze shiki. Il Nulla è il fenomeno.